

gennaio - febbraio 2021

Le Siciliane

Casablanca



la “cassazione”

Le Siciliane

Casablanca

*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 3 – *Editoriale Piove, governo Draghi* Graziella Proto
- 5 – *L'Europa che respinge* Fulvio Vassallo Paleologo
- 7 – *Una sfida avvincente per l'Italia: Nuke über Alles* Antonio Mazzeo
- 10 – *Mauro Rostagno il trapanese* Graziella Proto
- 18 – *Lì voleva stare e lì lo abbiamo lasciato* Natya Migliori
- 21 – *“State attenti a Chiddu, picchè si parla...”* Giorgio Zacco
- 25 – *Il Compagno Rostagno nel mio ricordo* Andrea Castellano
- 28 – *NO TAV: le mamme di piazza della libertà* Daniela Giuffrida
- 30 – *Lampi di Storie – Urli di Sdegno* Nadia Furnari
- 32 – *Soberana02 – il vaccino comunista* Mimma Grillo
- 35 – *La mafia sanità e riciclaggio* Vincenzo Musacchio
- 37 – *I 100 anni del PCI* Franca Fortunato
- 41 – *Modelli antichi per donne moderne* Almudena Miralles Guardiola
- 43 – *Limites* Alessio Pracanica
- 46 – *“C'è un tempo negato e uno segreto”* Graziella Proto
- 48 – *Progetto 20 Anni – area teatro* produzionidalbasso.com
- 50 – *“Non siamo orme sulla sabbia”* Appello

Disegno in copertina di Amalia Bruno

Un ringraziamento particolare a Mauro Biani e Amalia Bruno

Direttrice: Graziella Proto – protograziella@gmail.com -
Direttrice Responsabile: Giovanna Quasimodo
Redazione tecnica: Nadia Furnari – Simona Secci – Vincenza Scuderi
LeSiciliane Web: Nadia Furnari - <http://www.lesiciliane.org>
LeSiciliane Social Media: Graziella Proto, Stefania Mulè, Eliana Rasera



Piove, governo Draghi

A me sarebbe piaciuto una bellissima giornata di sole: Maurizio Landini



Io so di non sapere, diceva Socrate. E se lo diceva lui posso a maggior ragione dirlo io, un microbo. Ma non è importante chi lo dice o chi l'abbia detto, io mi sento così. Non solo, mi ritengo il due di coppe con la briscola a oro. So di non sapere e quindi le cose che dirò vanno prese attraverso questa ottica. Io so di non sapere, ma una cosa la so e voglio dirla subito e a scanso di equivoci: a me interessano pochissimi punti: sconfiggere la pandemia, fare una buona campagna vaccinale e portare a casa tutti 'sti soldi che ci hanno accordato. Una volta tanto che l'Europa è benevola nei nostri confronti bisogna sfruttare al massimo l'occasione. Fare dei bei progetti. Proposte praticabili per creare posti di lavoro e risolvere alcuni problemi. Se tutto ciò fosse possibile mi sembrerebbe molto rivoluzionario. Io so di non sapere e provo fastidio per i tuttologi, anche se si potrebbe ridere di tutte queste persone che sanno tutto. Sono immunologi, virologi... praticamente scienziati. Qualche cosa la "so ma non ho le prove", quindi vado avanti timidamente senza sermoni o comizi. Sono come tutti dentro il caos. Caos politico, caos sanitario, caos economico. Tuttavia, pur

essendo dentro lo stesso caos, posso io mai capire la disperazione di chi sta pagando un prezzo più alto? Di chi ha difficoltà a mettere insieme pranzo e cena? Quelli che hanno perso il lavoro, quelli che a casa non hanno il computer per far fare ai loro figli la didattica a distanza? ESCLUSI! Estromessi dalla democrazia, dal diritto alla vita. Ci sarebbero decine e decine di tipologie degli estromessi, ma non mi risulta una rappresentanza degli esclusi. Né nelle istituzioni né nella politica. Appunto, la politica, quella che non esiste più. Scomparsa. Morta, ci dicono gli ultimi bollettini. Oggi le varie fazioni politiche sembrano tutte uguali. Le connotazioni di destra e sinistra si sono perse strada facendo. C'è molta confusione e definire di sinistra il M5S è stata la cosa più logica. Diciamo che è sintomatico dei tempi. Tempi confusi. La sinistra è stata totalmente abrogata e non ho mai capito perché; il centro sinistra – o per lo meno ciò che rimane del centro sinistra – impegnato a inseguire le destre. Sul loro territorio. Gli sfasciacarrozze fanno e hanno fatto il resto. Ma lo sfasciacarrozze può definirsi un politico? ha sostenuto la sua

ascesa? Il suo passaggio da una pista a un'altra? Ci sarebbe bisogno di una politica all'altezza della sua funzione, che parlasse chiaro, desse delle indicazioni e strade da percorrere. Insomma un pacchetto di valori, visioni del mondo, progetti e proposte (io tutto questo lo chiamo ideologia, ma un altro nome va bene lo stesso). Una politica con una sinistra (mi chiedo dove ci siamo rintanati, perché sono sicura che non siamo morti tutti) che facesse proposte affascinanti, da far sognare, come obiettivo e come percorso collettivo. Che proponesse idee degne di essere scelte e votate, e soprattutto molto diverse dagli altri partiti non di sinistra. Insomma ci sarebbe bisogno di politica di sinistra, una sinistra non timida, anzi superba per la sua diversità. Incisiva. Ardimentosa. Capace di capire i problemi dell'oggi, e l'importanza di non sbandare a destra. Anche quando questa strada sembra più facile e meno ostacolata.

IO PONGO DOMANDE

Se si riuscisse a capire ciò, questa élite che occupa abusivamente quello spazio politico spostandolo a destra (a iniziare da quando? Da Renzi? Da prima?), tutta questa gente

che la sinistra non la rappresenta (a dispetto dei media che continuano a chiamarla tale), andrebbe via. Certamente ci vorrà del tempo, ci vorrà pazienza affinché quella nebulosa chiamata "sinistra" diventi qualcosa di più sostanzioso. Spaccare il capello in quattro non è servito e non serve a nessuno. Il frantumarsi in una miriade di posizioni spesso anche elitarie, che si distinguono solo per il modo in cui ciascuno pensa di essere l'unico portatore della verità (non mi azzardo a dire autentico

in Italia? Del sussiego e sufficienza della politica cinica? A chi dare la colpa? Argomentare su ciò ci porterebbe molto lontano. In Italia non abbiamo scelto Draghi. Ma è arrivato. A molti di noi non piace. Non dobbiamo farcelo piacere per forza, e il dissenso e quindi l'opposizione politica sono un valore sacro. La nostra, è una situazione politica sgangherata e strampalata. Vergognosa e umiliante rispetto agli altri paesi che ci guardano. Razionalmente e concretamente all'orizzonte si

andavano verso il vuoto. Certamente in una situazione di Chi normalità sarebbe stato necessario andare al voto, ma quella in cui stiamo vivendo non ha nulla di normale. La gente muore certamente di pandemia ma non solo. Di fame. Di depressione. Io so di essere fortunata, Appartengo alla generazione che ha vissuto il '68, ha conosciuto Pertini, Ingrao, Berlinguer (per non andare molto lontano). So bene che qualcuno avrebbe e avrà da ridire sul '68, sui risvolti, sui

sogni falliti, i progetti non realizzati. Di quando la bandiera rossa era il "sogno". Il delirio di un mondo diverso, vivibile, umano, solidale. Un mondo privo di miseria e disuguaglianze. Non ci siamo riusciti, ma mai la vita era diventata l'emergenza imprescindibile. Non metto da parte il neoliberalismo, non dimentico i pericoli dei



personaggio che lo rappresentano e lo interpretano, le macerie accumulate, ma bisogna fermarsi, prendere respiro e ripartire. Basta con la politica cinica, ma anche con quella priva di proposte alternative; una politica priva di speranze, progetti per sognare. Una politica distruttiva a priori, a prescindere, basata solo sui pregiudizi. Fare politica dicendo sempre e solo No non è politica. Bisogna fare i conti con la realtà e la concretezza. Personalmente al posto di Draghi mi sarebbe piaciuto Landini. Era realizzabile?

pensiero socialista o comunista o di vera sinistra, non so cosa potrebbe accadermi) è stato stucchevole, pericoloso, disastroso. Ma come detto prima, io so di non sapere, pongo domande, avrei bisogno di risposte. Draghi, mi piace? NO. Mi rappresenta? NO. L'ho votato? NO. Sulla sua politica ho dubbi? Decine e decine, ma... spero ardentemente che mi smentisca. Ma chi è il responsabile di questo sfascio? Del trasformismo politico degli ultimi anni? Della morte della politica

vede qualcuno di autorevole che possa tentare di risolverla? Di presentarsi a testa alta innanzi all'Europa e farsi ascoltare? Oltre a tutti i danni fatti dai "politici" (?) cinici e individualisti ci sarebbe anche quello di non aver creato una classe politica alternativa a questa. Come dire un vivaio, per usare il gergo sportivo. Ma forse anche gli attuali sono vittime del sistema precedente. Io so che non faccio parte del coro pro Draghi. Non credo ai personaggi che fanno il doppio salto mortale, ai ravvedimenti dei partiti, tutti sapevano che

personaggi che lo rappresentano e lo interpretano, le macerie accumulate, ma bisogna fermarsi, prendere respiro e ripartire. Basta con la politica cinica, ma anche con quella priva di proposte alternative; una politica priva di speranze, progetti per sognare. Una politica distruttiva a priori, a prescindere, basata solo sui pregiudizi. Fare politica dicendo sempre e solo No non è politica. Bisogna fare i conti con la realtà e la concretezza. Personalmente al posto di Draghi mi sarebbe piaciuto Landini. Era realizzabile?

L'Europa che RESPINGE

Fulvio Vassallo Paleologo

Nell'ambito del processo Gregoretti, che vede imputato Matteo Salvini per sequestro di persona per 131 migranti bloccati sulla nave nel luglio del 2019, il **19 febbraio a Catania** nell'aula bunker del carcere di Bicocca saranno sentiti, come testimoni, il ministro **Luigi Di Maio** e la ministra dell'Interno **Luciana Lamorgese**. A breve la Corte di Giustizia di Lussemburgo si dovrà pronunciare sul ricorso contro il fermo amministrativo della Sea Watch 4 ancora bloccata nel porto di Palermo. Malgrado le violazioni sempre più gravi ai danni di persone vulnerabili, i singoli stati e l'agenzia Europea Frontex hanno continuato a intensificare i rapporti di assistenza e cooperazione operativa con i Paesi terzi. È questo il modello di politica migratoria europea al quale farà richiamo il nuovo governo Draghi?

Nel dicembre del 2017 il Tribunale permanente dei popoli, espressione della società civile, con la sentenza di Palermo aveva contestato all'Unione Europea veri e propri "crimini di sistema contro l'umanità".

Il verdetto riguardava le politiche messe in atto nei confronti dei paesi terzi per contrastare l'arrivo di migranti, anche quando già allora era noto quanto nei loro paesi di origine fossero sistematicamente violati i diritti fondamentali della persona, a partire dal diritto alla vita e dal diritto a non subire trattamenti inumani o



degradanti. Malgrado i misfatti ai danni dei migranti (poi accertati anche nel corso di procedimenti penali in Italia) e malgrado le violazioni sempre più gravi ai danni di persone vulnerabili, i singoli stati e l'agenzia Europea Frontex hanno continuato a intensificare i rapporti di assistenza e cooperazione operativa con i Paesi terzi, esternalizzando i controlli di frontiera e istituendo ai confini esterni dell'Unione Europea veri e propri spazi di confinamento che in qualche caso

A quale legislazione europea si richiama Salvini?

assumevano anche la forma del campo (lager) come a Moria, nell'isola di Lesvos. Il ministro dell'interno Lamorgese fino all'ultimo ha lodato l'accordo con i libici stipulato da Gentiloni nel 2017 con un Memorandum d'intesa con il governo di Tripoli. Dai Balcani al confine greco-turco e poi nel Mediterraneo centrale fino alla frontiera tra la Spagna e il Marocco, il perno delle politiche europee degli ultimi cinque anni (dopo la temporanea apertura delle frontiere per fare fronte all'esodo del popolo siriano) sono state caratterizzate dalla deterrenza attuata con i push back delegati agli stati terzi, come la Libia, e dal tentativo di conferire effettività alle decine di migliaia di provvedimenti di espulsione che in tutti i paesi europei restavano soltanto sulla carta. Nel frattempo l'Unione Europea non è riuscita a modificare l'iniquo regolamento Dublino III, né si è trovato un accordo su politiche di inclusione che prevedessero la regolarizzazione dei lavoratori stranieri e un contrasto effettivo dello sfruttamento e della discriminazione.



MODELLI NUOVI PER VIOLENZE ANTICHE

È questa la “legislazione europea” che si vuole adesso prendere a modello per le future politiche migratorie del nuovo governo italiano? La pandemia da Covid-19 ha stravolto in tutto il mondo i sistemi di controllo delle frontiere, riducendo le possibilità di libera circolazione, mentre per un altro aspetto ha accentuato il disfacimento economico che, in paesi caratterizzati da corruzione endemica e da conflitti interni permanenti, ha comportato il rafforzamento di regimi militari e autoritari che hanno prodotto una ulteriore crescita del numero di migranti forzati a lasciare il loro paese. Malgrado il crescente sbarramento delle frontiere in tutti i paesi colpiti dalla pandemia, le persone in fuga continuano a muoversi da un continente all'altro. Con particolare riferimento al Mediterraneo centrale, malgrado il rafforzamento degli apparati di polizia, sono contemporaneamente in aumento le partenze dalla Libia, apparentemente in una condizione di difficile tregua armata, e dalla Tunisia, caratterizzata da una crisi economica ormai endemica, che spinge molti giovani a fuggire dalla fame in cerca di futuro. Le vittime sono in aumento anche in questi mesi invernali, e i casi di respingimento collettivo delegato alle varie guardie costiere (che in Libia corrispondono alle milizie) in

perenne competizione tra loro anche per il controllo dei porti da cui transitano migranti, armi e materie prime. I più recenti rapporti delle Nazioni Unite, dell'OIM, dell'UNHCR e dell'UNSMIL, confermano numeri senza precedenti di persone che sono state respinte perché intercettate in mare dalla sedicente Guardia Costiera Libica. Dopo la primissima accoglienza nei porti di sbarco queste persone “scompaiono” sistematicamente e si ritrovano alla mercé degli stessi trafficanti dai quali stavano cercando di fuggire. In molti casi le motovedette libiche sono state allertate da assetti operativi aeronavali europei. Frontex e l'operazione IRINI stanno aumentando la collaborazione con le autorità libiche. Mentre l'Italia è riuscita a bloccare nei porti, con l'espedito dei cosiddetti fermi amministrativi, la maggior parte delle navi umanitarie delle Organizzazioni non governative. Anche su questo fronte si potrà vedere la direzione precisa che prenderà l'Unione Europea, perché a breve la Corte di Giustizia di Lussemburgo si dovrà pronunciare sul ricorso contro il fermo amministrativo della Sea Watch 4 ancora bloccata nel porto di Palermo sulla base di una interpretazione aberrante di una Direttiva Europea. Se a questo serve il rinvio alla “legislazione europea”, è questo il modello di politica migratoria europea al quale farà richiamo il nuovo governo Draghi?

Una sfida avvincente per l'Italia: nuke über alles

Antonio Mazzeo

Il 22 gennaio 2021 è entrato in vigore il Trattato internazionale TPNW che proibisce il possesso e l'uso di armi nucleari. Una giornata storica che premia le innumerevoli iniziative di mobilitazione dell'*International Campaign to Abolish Nuclear Weapons (Ican)* che nel 2017 si è aggiudicata il Premio Nobel per la pace. Il nuovo trattato vieta esplicitamente alle parti di sviluppare, testare, produrre, fabbricare, acquisire, possedere, immagazzinare, usare o minacciare di usare, testate nucleari. L'Italia attraverso un comunicato del ministro degli Esteri Luigi Di Maio, pur apprezzando l'iniziativa ha inteso delegittimare i contenuti del TPNW. Il nostro paese si conferma come il partner NATO che ospita il maggior numero di bombe nucleari tattiche B-61 degli Stati Uniti d'America

I media e le forze politiche e sociali, specie nel nostro paese, non hanno offerto la necessaria e giusta attenzione all'evento del 22 gennaio scorso. Anche diverse realtà impegnate contro le guerre e i processi di riarmo e militarizzazione hanno manifestato una certa freddezza per l'entrata in vigore del Trattato *no nuke*, anche perché ad oggi è stato sottoscritto solo da 86 Paesi e ratificato da 51, nessuno dei quali in possesso di armi nucleari. Di contro, i nove paesi nuclearizzati (Stati Uniti d'America, Russia, Cina, Francia, Regno Unito, Corea del Nord, India, Israele e Pakistan) hanno osteggiato in tutti i modi le conferenze internazionali che hanno condotto all'approvazione e all'entrata in vigore del TPNW.

Le criticità e la *fragilità* del Trattato che proibisce la

produzione e l'uso di armi atomiche sono state indicate dal fisico dell'Università degli Studi di Padova, prof. Alessandro Pascolini, vicepresidente di ISODARCO (la Scuola Internazionale sul Disarmo e la Ricerca sui Conflitti).

«Il nuovo trattato vuole essere considerato come punto di partenza morale e legale verso uno sforzo a lungo termine per raggiungere il disarmo nucleare – scrive Pascolini sulla rivista scientifica on line dell'Ateneo padovano – ma è ancora difficile prevedere l'impatto che il TPNW potrà concretamente avere sui temi cruciali per il controllo degli armamenti e il blocco dell'attuale corsa qualitativa alle armi nucleari. Il TPNW – aggiunge il professore – rappresenta una reazione politico-legale al mancato rispetto, da parte delle

potenze nucleari, degli impegni a perseguire rapidamente il disarmo nucleare, come richiesto dall'articolo VI del Trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari del 1970 (...). Tuttavia il TPNW pone minime condizioni alle parti che dichiarano il non possesso di armi nucleari e non prevede alcuna forma di verifica o controllo della dichiarazione stessa».

«Per i paesi con armi nucleari che intendano aderire al trattato sono previste delle procedure che difficilmente potranno essere accettate anche dagli stati che intendano rinunciare ai propri armamenti nucleari, per cui il TPNW è praticamente privo di effetti reali come strumento per il disarmo nucleare, anche

La Sicurezza? Rimuoviamo le basi e le bombe

perché non mira a creare le precondizioni necessarie per un mondo privo di tali armi – aggiunge il professore – Il

TPNW appare tuttora *debole* nonostante la sua entrata in vigore: non ha costituito alcuna struttura né prevede forme di

verifica e controllo». Differente la visione della Rete Italiana Pace e Disarmo, tra le organizzazioni non governative

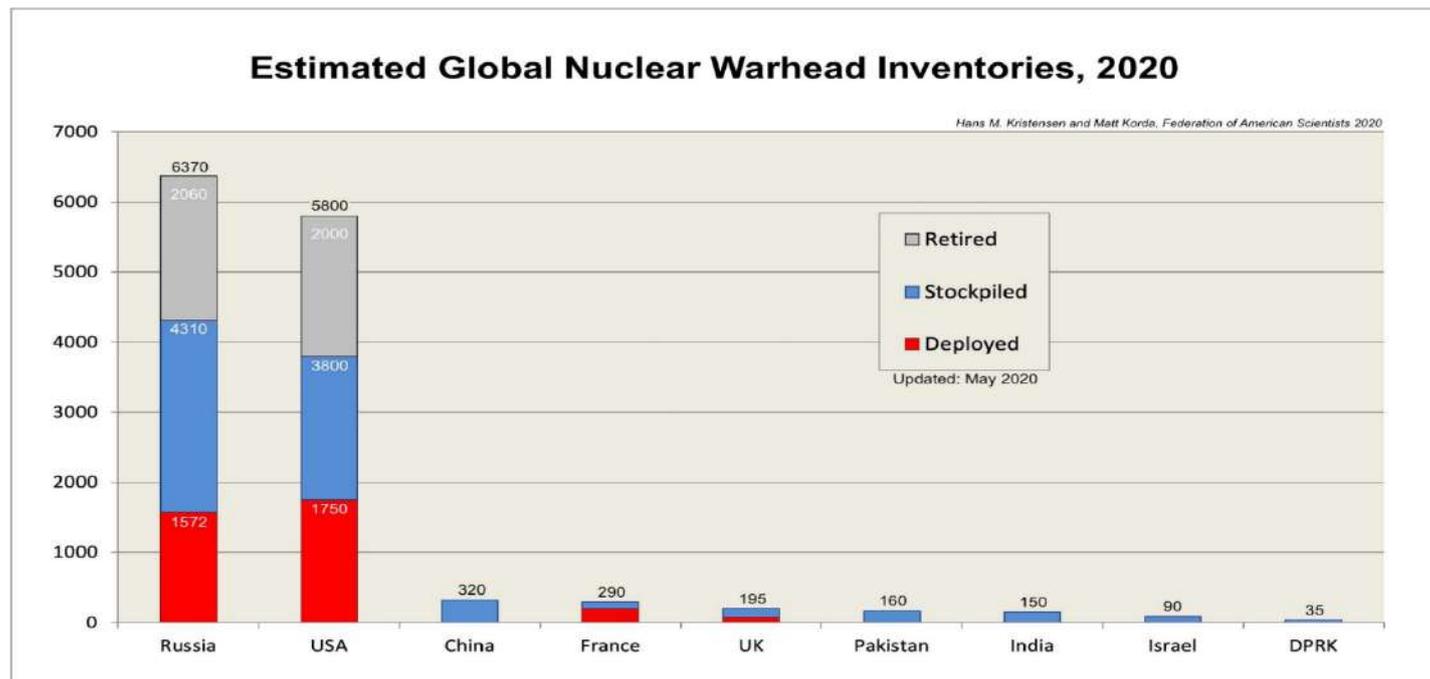


Figura 2Da fas.org. Con deployed si intendono le armi pronte all'uso; con stockpiled quelle nei depositi. Infine, con retired quelle in attesa di essere smantellate.

Nazione	Strategiche	Non strategiche	Riserva / Non dispiegate	Inventario totale
Russia	1.572	0	2.740	6.372
Stati Uniti	1.600	150	2.050	5.800
Francia	280	nd	10	290
Cina	0	?	320	320
Regno Unito	120	nd	75	195
Israele	0	nd	90	90
Pakistan	0	nd	160	160
India	0	nd	150	150
Corea del nord	0	nd	35	35
Totale	~ 3.720	~ 150	~ 5.630	~ 13.410

Figura 1N.B.: Per la Russia e gli Stati Uniti nei depositi vi sono altre testate obsolete da smantellare (2.000 circa cadauno), computate nell'inventario totale.

italiane che hanno sostenuto l'*International Campaign to Abolish Nuclear Weapons (Ican)*.

«Il TPNW ha avuto il merito di riattivare percorsi di disarmo ormai da troppo tempo in stallo», spiega la Rete nello stigmatizzare le politiche di smantellamento dei dispositivi legati al disarmo multilaterale derivate in buona parte «da scelte infauste dell'Amministrazione Trump, con la dissoluzione di Trattati fondamentali sulle armi nucleari come l'INF e il JCPOA e i ritardi sul New START».

Il TPNW è considerato «un passo incoraggiante verso il disarmo» dall'Istituto di Ricerche Internazionali IRIAD – Archivio Disarmo di Roma, anche se «restano i rischi di una catastrofe nucleare in quanto sono oltre 14.000 le bombe atomiche dislocate in varie regioni nel mondo, il 90% delle quali negli arsenali di Stati Uniti e Russia, rispettivamente con circa 5.800 e 6.370 testate».

PER DIFENDERE L'EUROPA DAL POTENTE VICINO RUSSO

Tra i più strenui oppositori del Trattato di proibizione delle armi nucleari c'è la NATO, che ha formalmente dichiarato incompatibile l'adesione al TPNW con l'appartenenza all'organizzazione e ha ribadito con forza l'importanza e la centralità delle testate per le dottrine militari dell'Alleanza. Una posizione integralmente condivisa dal governo italiano che in occasione dell'entrata in vigore del Trattato, tramite un comunicato a firma del ministro

degli Esteri Luigi Di Maio, ha inteso delegittimare i contenuti del TPNW.

«Apprezziamo il ruolo della società civile nel sensibilizzare sulle conseguenze catastrofiche dell'uso delle armi nucleari», scrive il responsabile della Farnesina, ma aggiunge: «siamo convinti che l'approccio migliore per conseguire un effettivo disarmo nucleare implichi un pieno coinvolgimento dei paesi militarmente nucleari laddove invece – dal momento in cui è stata lanciata l'iniziativa del Trattato per la loro Proibizione – abbiamo assistito ad una crescente polarizzazione del dibattito in seno alla comunità internazionale». Ha concluso Di Maio: «Pur nutrendo profondo rispetto per le motivazioni dei promotori del Trattato e dei suoi sostenitori, riteniamo quindi che l'obiettivo di un mondo privo di armi nucleari possa essere realisticamente raggiunto solo attraverso un articolato percorso a tappe che tenga conto, oltre che delle considerazioni di carattere umanitario, anche delle esigenze di sicurezza nazionale e stabilità internazionale».

L'Italia intanto si conferma come il partner NATO che ospita il maggior numero di bombe nucleari tattiche B-61 degli Stati Uniti d'America.

Nonostante la dislocazione in Europa di questa tipologia di armi di distruzione di massa sarebbe stata ridotta a un centinaio di unità, **trentacinque** B-61 sono presenti ancora nelle basi aeree di Aviano (Pordenone) e Ghedi (Brescia). Lo ha reso noto l'IRIAD – Archivio Disarmo di Roma dopo

la pubblicazione da parte del *Bulletin of the Atomic Scientists* di una ricerca sulle "Armi nucleari statunitensi", a cura degli studiosi Hans M. Kristensen e Matt Korda. Secondo i due esperti, le bombe nucleari USA sono attualmente presenti in sei basi europee: Kleine Brogel, Belgio (15 B-61); Büchel, Germania (15); Volkel, Olanda (15); Incirlik, Turchia (20); Aviano (20) e Ghedi (15).

«Tali bombe nucleari tattiche, aviotrasportate e destinate ad essere eventualmente usate per un conflitto limitato al Vecchio Continente, erano state dislocate a centinaia nel 1979, in piena guerra fredda, e sono rimaste a rappresentare l'impegno statunitense a difendere l'Europa dal potente vicino russo – commenta il professore Maurizio Simoncelli, vicepresidente IRIAD – Nel corso degli anni il loro numero si è ridotto ed anche le basi dove erano dislocate sono diminuite, ma le testate rimangono più numerose però proprio nelle due basi italiane. Se quella di Aviano è statunitense, quella di Ghedi è della nostra Aeronautica militare, dotata di cacciabombardieri Tornado IDS del 6° Stormo, che verranno prossimamente sostituiti dai nuovi F-35E *Lightning II* preparati appositamente per il trasporto delle B61. Anzi queste ultime verranno rimpiazzate entro un biennio dalle nuove B61-12, che saranno dotate di un impennaggio di coda per colpire con precisione l'obiettivo e potranno essere lanciate a distanza per evitare all'aereo il fuoco difensivo dalla

La Sicurezza? Rimuoviamo le basi e le bombe

zona attaccata».

PER LA SICUREZZA RIMUOVIAMO LE BASI E LE BOMBE

Le nuove 61-12 sono state prefigurate sia per le esplosioni al suolo sia in aria con una potenza predeterminabile fra 0,3 e 50 kiloton, consentendo di colpire gli obiettivi con “minori danni collaterali e minore ricaduta radioattiva”, come riferito dagli analisti del Pentagono. «La loro evoluzione tecnologica le rende dunque più facilmente utilizzabili aumentando quindi i rischi di un conflitto nucleare –

aggiunge il professore Simoncelli – Appare pertanto necessario che il governo italiano e le forze politiche affrontino la scelta di avviarsi verso la rimozione di queste basi e delle relative bombe, proprio per la sicurezza del nostro paese e dell'Europa, operando in sintonia con le finalità non solo del Trattato di Non Proliferazione nucleare, ma anche del TPNW, a cui l'Italia non ha purtroppo aderito». Il programma di aggiornamento e potenziamento delle bombe nucleari tattiche B-61 comporterà una spesa comprensiva tra gli 8 e i 9 miliardi di dollari. Al loro impiego negli scenari di guerra internazionali concorreranno oltre ai nuovi cacciabombardieri

F-35, gli F-15E *Strike Eagle*, F-16 *Falcon* e B-2 di US Air Force e delle forze armate dei partner. Non è assolutamente casuale che il 10 settembre 2020 siano iniziati proprio a Ghedi i lavori di realizzazione della principale base operativa degli F-35A a capacità nucleare dell'Aeronautica militare italiana. Nello specifico nello



scalo bresciano sorgerà un grande hangar di 6.000 mq per la manutenzione dei velivoli e una palazzina (*Ops building*) che ospiterà il comando e i simulatori di volo. Secondo quanto riportato da *Brescia Oggi*, l'edificio avrà due corpi di fabbrica, uno *convenzionale* e l'altro per l'area *classificata*, ovvero *segreta*, «con un perfetto isolamento termoacustico al fine di evitare rivelazioni di conversazioni». Saranno pure costruiti 30 *shelter* a coppie in 15 hangaretti per le linee di volo in grado di ospitare i cacciabombardieri pronti al decollo, affiancati da una palazzina direzionale e un magazzino. Nella base di Ghedi saranno pure rinnovati le

centrali elettriche, i sistemi di trasmissione dati e di telecomunicazione e le infrastrutture di protezione e sicurezza.

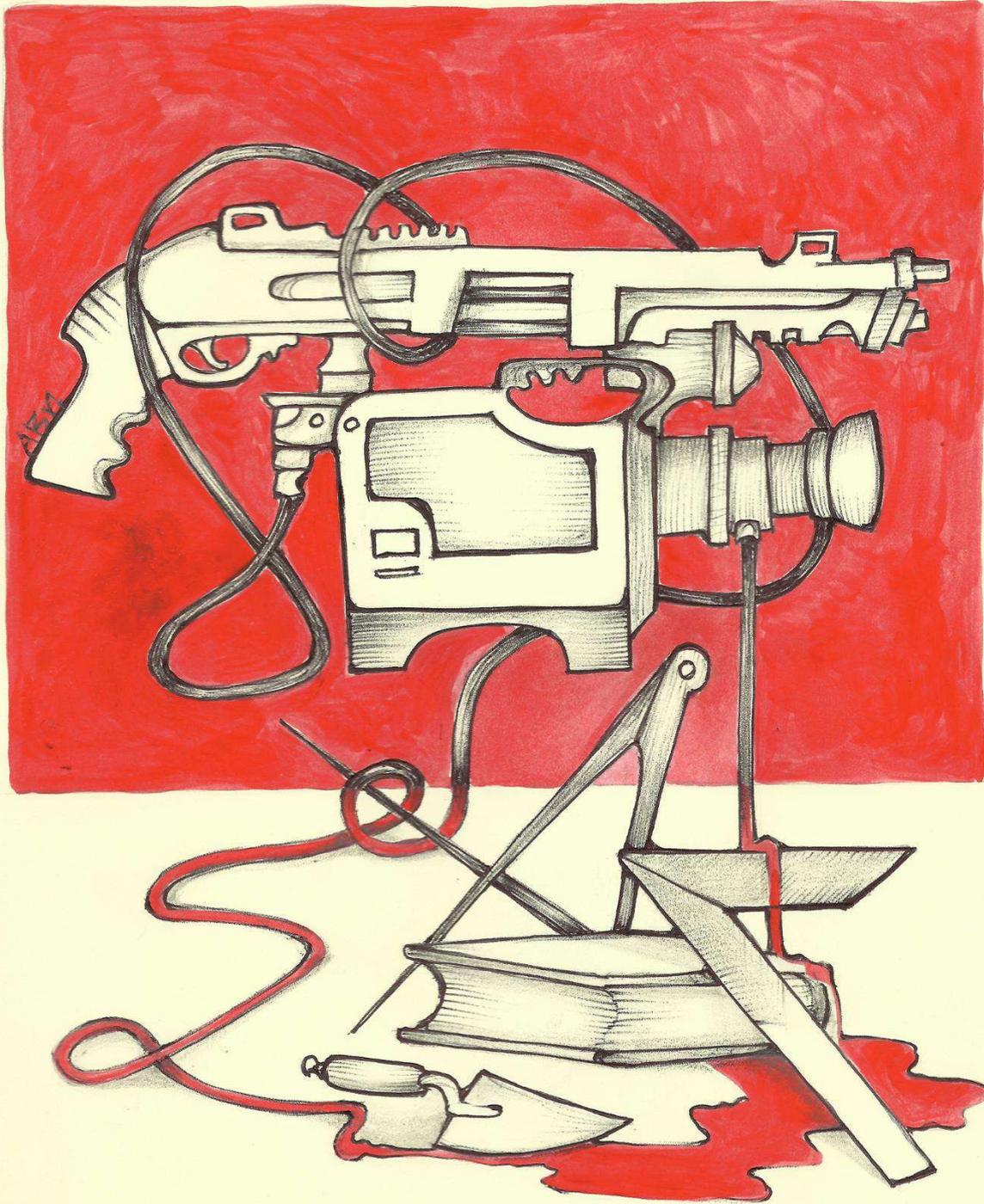
Il programma è stato finanziato interamente dal ministero della Difesa italiano. Un milione e duecentomila euro sono stati spesi per la progettazione (il contratto è stato assegnato alla

Proger S.p.A. di Pescara in partnership con lo studio di ingegneria Manens-Tifs di Padova). L'appalto per la realizzazione delle opere è stato affidato invece alla Matarrese S.p.A. di Bari, valore 91 milioni 379 mila e 472 euro. Si

tratta dell'azienda dell'omonima famiglia di imprenditori pugliesi fondata dall'ex presidente del Bari Calcio, Vincenzo Matarrese, fratello di Antonio Matarrese, già parlamentare democristiano ed ex presidente della Federazione Italiana Gioco Calcio.

«Noi imprenditori pugliesi non siamo secondi a nessuno e siamo orgogliosi di essere con i tecnici e gli operai dell'impresa in questa difficile ed avvincente sfida», ha dichiarato l'ing. Salvatore Matarrese, direttore tecnico della SpA. all'avvio dei lavori nella base nucleare di Ghedi.

Una sfida avvincente per l'Italia: **Nuke über alles.**



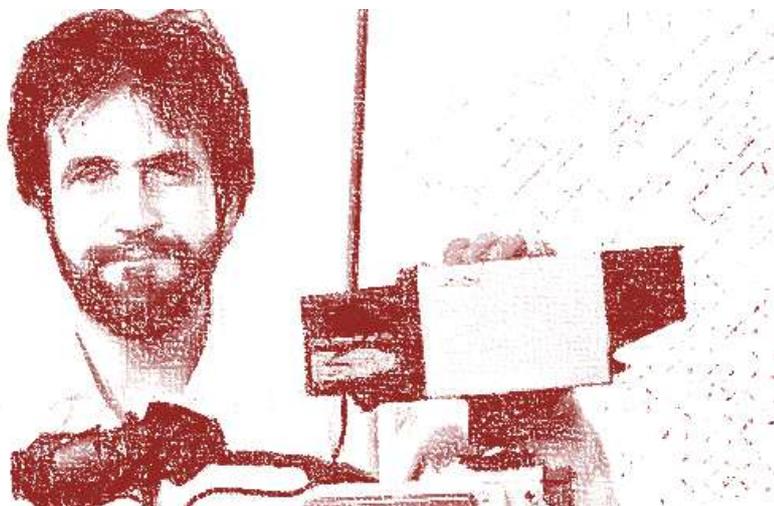
Delitto **Rostagno**
la “cassazione”

Mauro Rostagno il trapanese

Graziella Proto

La Cassazione: fu Messina Denaro a ordinare l'omicidio di Mauro Rostagno. Don Ciccio Messina Denaro ordinò, Vincenzo Virga organizzò, Mazzara? Non sparò! Chi ha sparato a Mauro Rostagno? Il Procuratore generale della Corte di Appello di Palermo aveva chiesto di annullare il proscioglimento di Mazzara, che in primo grado era stato condannato perché ritenuto il killer del giornalista e successivamente assolto.

Confermata con diverse motivazioni la sentenza della Corte di Assise di appello di Palermo del febbraio 2018.



«Qualche mio caro amico mi ha consigliato di abbassare i toni perché questo lavoro rischia di fare male alla Sicilia e alla comunità, io continuo a pensare e a dire che la migliore pubblicità che si può fare alla Sicilia è quella di affermare che la mafia va abbattuta».

È stato ucciso dalla mafia trapanese il 26 settembre 1988. «Raggiunto – si legge negli atti – alle spalle e alla testa da due colpi di fucile semiautomatico calibro 12, e ancora alla testa, da due colpi di pistola calibro 38».

Si chiamava Mauro Rostagno, era torinese, aveva 46 anni, era un sociologo, un giornalista,

molto speciale. Capopopolo. Politico che affascinava le folle. Un giramondo che aveva scelto Trapani come città adottiva. Lì aveva portato la famiglia, lì aveva fondato la Saman, comunità terapeutica per tossicodipendenti, alcolisti, soggetti con disagio. La comunità si trovava in un terreno, in un “baglio” di proprietà di Francesco Cardella – l'altro fondatore – a Lenzi, una

località incantevole ma isolata, tra le colline e il mare, con alle spalle circa 4 km distante un piccolo aeroporto fuori uso. A Trapani da una piccolissima emittente televisiva, la RTC, Mauro Rostagno ogni giorno faceva dei telegiornali molto seguiti che sputtavano la mafia e i suoi loschi affari e deridevano e schernivano i mafiosi.

A più di 32 anni dalla sua

morte, non esiste ancora né il nome né il viso del killer che lo ha ucciso. Delitto mafioso a carico di ignoti. È questo ancora oggi l'omicidio di Mauro Rostagno.

Si sa che a dare l'ordine dall'alto è stato Francesco Messina Denaro, il padre del Matteo superlatitante; si conosce il mandante, Vincenzo Virga boss responsabile della zona; non si conosce il killer, che per i giudici del processo di primo grado era Vito Mazzara, ma che la Corte di Assise di Appello di Palermo riformando la sentenza di primo grado ha assolto.

Oggi la Cassazione scrive un'altra pagina giudiziaria e chiude definitivamente il processo sull'omicidio di Mauro Rostagno.

Il 27 novembre scorso infatti i giudici della Corte di Cassazione hanno rigettato i ricorsi presentati dalla difesa di Vincenzo Virga e dalla procura generale di Palermo contro la sentenza del febbraio 2018 che ha condannato Vincenzo Virga all'ergastolo per l'omicidio di Mauro Rostagno e ha assolto Vito Mazzara dall'accusa di essere stato il killer di Rostagno.

«Fu Messina Denaro a ordinare l'omicidio di Mauro Rostagno», scrivono gli ermellini dando credito a un "particolare" riferito, dal collaboratore di giustizia Vincenzo Sinacori: «Francesco Messina Denaro disse di aver dato incarico a Vincenzo Virga di eseguire l'omicidio di Rostagno».

«Il fatto fu commesso – si legge ancora – la sera tra le ore 20,00 e le ore 20,15 in una strada

isolata che Mauro Rostagno stava percorrendo a bordo della sua autovettura...». Per rientrare alla comunità.

Struttura gestita e fondata assieme a Francesco Cardella e la sua compagna Elisabetta Roveri. Assieme a lui viaggiava una ragazza della comunità, Monica, che lo aiutava. L'agguato non fu proprio perfetto, volontariamente o meno ad uno dei killer scoppiò un fucile in mano, qualche scheggia rimase sulla scena del delitto. Da questa, si potrà ricavare una traccia di DNA. Traccia che sarà lungamente discussa durante il processo.

I PRIMI DEPISTAGGI

Tutto portava alla pista mafiosa. Innanzitutto le modalità: la macchina rubata e poi data alle fiamme, il fucile calibro 12 per fermare la macchina, la pistola calibro 38 utilizzata per sparare i colpi alla testa, il commando. Nella cava dove diedero alle fiamme la macchina furono trovati alcuni interessanti reperti tra i quali lo scontrino di una macelleria di un nipote di Vincenzo Virga. Per quanto riguarda il commando ci sono state varie dichiarazioni testimoniali che hanno permesso di ricostruire la squadra e lo scenario: autovettura sospetta, con a bordo quattro persone, ora notturna, luogo isolato, attacco nel momento in cui l'auto con a bordo Rostagno deve svoltare e quindi rallentare. Quella sera andò via anche la luce, un guasto improvviso alla cabina dell'Enel – spiegò un tecnico che fu interrogato per ore: un signore molto garbato, ben vestito, dai modi educati e

signorili. Si chiamava Vincenzo Mastrantonio, successivamente fu trovato cadavere sotto un albero a Lenzi vicino alla comunità Saman. Si scoprirà che quell'impiegato gentile era un uomo fidato del boss Virga.

Dopo tanto tempo il pentito Francesco Milazzo a proposito di Vincenzo Mastrantonio disse che era stato lui a "spegnere la luce" quella notte, l'ordine l'aveva ricevuto da Vincenzo Virga: «È stato lui (Virga) a organizzare tutto... dopo che i suoi amici di Mazara del Vallo gli chiesero la cortesia di farlo fuori perché stava sulle scatole a Mariano Agate... toccava a lui perché Trapani era il suo territorio», confessò nel 1997 il pentito Vincenzo Sinacori ai magistrati.

Il racconto, scrive la Cassazione «non è per nulla incompatibile con la ricostruzione di come operassero gli organi di vertice di cosa nostra nella deliberazione di omicidi eccellenti». La corte inserisce quindi la decisione in un contesto totalmente mafioso che esclude "piste alternative", come quella politica di 'Lotta Continua' – formazione della sinistra extraparlamentare dove Rostagno aveva militato. Confermata la condanna emessa dai giudici di Appello di Palermo che hanno deciso l'ergastolo per il boss Vincenzo Virga come mandante e assolto per non aver commesso il fatto Vito Mazara (all'ergastolo per altri reati) indicato quale killer. A dare l'ordine di togliere di

mezzo quel giornalista irriverente, l'allora patriarca della mafia del Belice e boss di Castelvetrano Francesco Messina Denaro padre di Matteo. Durante il processo di Assise è venuti fuori che «Per don Ciccio, Rostagno era una camurria, sta mafia sta mafia sempre sta mafia».

«La cosa importante – dichiara all'Adnkronos il magistrato Nico Gozzo, che aveva rappresentato l'accusa nel processo d'appello – è che l'associazione mafiosa è stata riconosciuta responsabile dell'omicidio tramite Vincenzo Virga».

Fin dal primo momento la pista mafiosa sembrava essere la strada più plausibile, ma per tanto tempo fu ignorata e osteggiata. Carabinieri e inquirenti ci presentarono un guazzabuglio orrendo e depistante. Non solo, per esempio Rostagno aveva presentato istanze ai carabinieri sulle sue ricerche giornalistiche attorno alla massoneria trapanese, quei verbali non sono stati trovati mai, ci furono dei carabinieri che hanno dichiarato che li avevano persi.

UNA QUESTIONE SESSO-ECONOMICA

Avevano dimenticato anche di confrontare le tracce balistiche dell'omicidio Rostagno con altri delitti. Per fare la perizia balistica ci son voluti venti anni. Venti anni per istruire il primo processo, lungo, pieno di ostacoli e difficoltà. Infondate e dubbie le strade intraprese dagli investigatori che avevano seguito la pista interna alla

Saman incentrata sulla figura del cofondatore Francesco Cardella; la pista politica connessa agli ambienti di 'Lotta continua'; le Brigate Rosse, l'omicidio del commissario Calabresi; la pista internazionale legata al un traffico di armi e connessa all'omicidio in Somalia di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Tutte piste che assolvevano la mafia da questo delitto. Infine, la ciliegina, il 23 luglio del 1996 il Procuratore Garofalo in gran pompa magna organizza una conferenza stampa e dichiara che a uccidere il giornalista Rostagno non è stata la mafia, si tratta di una questione sesso-economica interna alla comunità.

Insomma attorno all'omicidio del giornalista Rostagno si costruì una raffinata operazione mediatico-mafiosa che offese e denigrò la vittima.

Trapani, allora, era una sorta di intreccio di interessi e strategie criminali, sevizi segreti più o meno deviati, lobby occulte, per esempio la loggia massonica Scontrino. Vincenzo Virga frequentava i migliori salotti. I palazzi nobiliari spiccavano come cattedrali nel deserto, al loro interno si decidevano affari e intrallazzi. Ricchezza e potere. La città, rispetto alla popolazione, aveva il più alto numero di sportelli bancari e agenzie finanziarie d'Italia. Una cosa inspiegabile soprattutto perché si vedeva una miseria spietata. Se si fosse indagato con serietà, le spiegazioni di tutto ciò erano a portata di mano. Qualche esempio: attorno a Trapani c'era Alcamo con la raffineria di eroina più grande di Italia e forse

d'Europa; c'era Salemi dove i cugini Salvo che diventavano sempre più ricchi e più potenti operavano indisturbati – ufficialmente incassando le tasse.

Un contesto che avrebbe invitato a non girarsi dall'altra parte, che avrebbe richiesto un giornalismo serio a prenderne atto e denunciare, invece era difficile fare il giornalista, difficilissimo fare giornalismo investigativo. Denunciare richiedeva molto coraggio. Mauro Rostagno ne aveva e col suo impegno antimafioso e le sue inchieste irritava fortemente i boss perché metteva in crisi il sistema di potere criminale imperante in quei territori che facevano capo a Francesco Messina Denaro (don Ciccio) e Vincenzo Virga. «Rostagno – secondo il testimone Salvatore Vassallo collaboratore del giornalista – era segnato e sarebbe stato spento entro il mese successivo». Su questa dichiarazione tuttavia non ci sono stati riscontri. Importanti invece durante il primo grado le dichiarazioni di parecchi pentiti di notevole caratura criminale.

Antonino Patti ha delineato la caratura mafiosa di Vito Mazzara.

Francesco Marino Mannoia ha raccontato ai giudici che il boss Mariano Agate era infuriato con Rostagno per dei servizi giornalistici durante un processo in cui era imputato. Dichiarazioni in parte contestate dalla Cassazione. Problemi di tempo e spazio.

Giovanni Brusca riferì della matrice mafiosa appresa da Totò Riina e della inquietudine

che attraversava gli ambienti mafiosi per le trasmissioni del sociologo-giornalista. Quelle trasmissioni televisive di RTC erano insopportabili, tanto che, come riferitogli da don Ciccio Messina Denaro, si era pensato di ucciderlo.

LE PRIME RICOSTRUZIONI DEI PENTITI

Angelo Sino, incaricato da Francesco Messina Denaro di parlare con Puccio Bulgarella titolare della emittente RTC per dare un ultimatum a Mauro, ha raccontato dell'odio di Messina Denaro padre verso Rostagno e dei relativi propositi di sopprimerlo. Alla vigilia del delitto: «Mi sono mosso per salvarlo, non volevo che si facesse troppo rumore con quell'omicidio». Dopo l'assassinio Sino si inquietò perché non era riuscito a risolvere la questione ma qualcuno gli disse di lasciare perdere, che quello era un cornuto, una persona a cui si poteva fare qualsiasi offesa. La pista delle corna fu tra quelle più praticate all'inizio delle indagini.

Vincenzo Sinacori ha riferito che in sua presenza Francesco Messina Denaro senior allora rappresentante della provincia di Trapani e capomandamento di Castelvetro aveva detto a Francesco Messina ("mastro Ciccio" capomandamento di Mazara del Vallo) di avere incaricato i trapanesi e in particolare Vincenzo Virga (capo mandamento di Trapani), di fare fuori il giornalista:

«insomma se lo erano fatto i trapanesi dissero fra loro».

Francesco Milazzo, killer della famiglia di Paceco, era stato incaricato da "mastro Ciccio" alias Francesco Messina di studiare i luoghi attorno alla emittente RTC e ha indicato anche nei picciotti di Valderice gli esecutori.

Nel primo grado i giudici di Trapani ritennero che Vito Mazzara (il killer di fiducia di Cosa nostra trapanese, all'ergastolo per omicidi di mafia) fosse colui che aveva sparato materialmente al giornalista. Era stato chiamato in causa anche per la traccia di DNA trovato nel sottocanna del fucile, traccia ritenuta compatibile con il suo DNA. In appello è stato assolto. La corte di Assise inoltre, aveva



evidenziato il coinvolgimento di Virga e Mazzara in una lunga serie di omicidi mafiosi avvenuti in quel periodo in quella zona del trapanese e spiegato che in

quell'area e in quegli anni "soltanto il gruppo mafioso facente capo a Vincenzo Virga aveva le capacità di commettere l'omicidio, peraltro con quelle significative modalità".

Per quanto riguarda Vito Mazzara e le varie ipotesi di accusa in quanto possibile killer di Mauro Rostagno, la Cassazione parla di assenza di elementi certi di responsabilità: "ha dedotto difetto di motivazioni" per l'esame di DNA e "...difetto di motivazione per la parte in cui dalla premessa della matrice mafiosa dell'omicidio si è fatta discendere la prova della responsabilità del ricorrente e del mandante".

Per anni ci si è chiesti e continueremo a chiederci: chi ha ucciso Mauro Rostagno? Quella sera Mauro ritornava dalla sua famiglia, la compagna Chicca e la figlia Maddalena, rientrava nella sua comunità piena di ragazzi. Era uscito da RTC la piccola televisione da dove raccontava e accusava la mafia trapanese dei suoi loschi affari, da dove raccontava quella città ove – lui torinese – aveva scelto di vivere, e a

qualcuno dirà «io sono più trapanese di voi perché ho scelto di esserlo». Questa frase è riportata su una targa che sta nella piazza del pesce a Trapani, la stessa piazza dove una volta c'era un negozio di armi gestito da Vito Mazzara, ex campione di tiro col fucile e killer di mafia. A distanza di 32 anni siamo ancora qui a chiederci: chi ha ucciso Mauro Rostagno?



Fonte Internet - Origine e proprietà non definite

LE LOGGE MASSONICHE TRAPANESI

Per istruire il processo di primo grado ci son voluti vent'anni e le difficoltà continuarono anche dopo. Depistaggi, dimenticanze, archiviazioni frettolose. Ogni volta si ricominciava daccapo, fino a quando il fascicolo arriva all'allora sostituto procuratore Antonio Ingroia che dopo 13 anni riapre le indagini sulla pista mafiosa e riparte da Vincenzo Mastrantonio, quel signore gentile che era l'addetto 'al buon funzionamento' della cabina Enel e che fu trovato morto assassinato sotto un albero di ulivo. Il pm Ingroia si ricorda di un verbale di Francesco Marino Mannoia nel quale il pentito racconta di avere sentito i trapanesi lamentarsi di un giornalista che dalla televisione prendeva in giro i mafiosi e da lì avvia il nuovo percorso processuale.

Il processo lungo, faticoso, difficoltoso ha disvelato diverse cose, prima fra tutte che le indagini svolte nell'immediatezza dei fatti furono lacunose e approssimative. Errori, cialtronerie volute o meno hanno caratterizzato e depistato l'intero iter giudiziario. A parte il fatto che il morto fu

spostato senza autorizzazioni e prima di iniziare la raccolta di elementi, agli atti del processo di primo grado, fra le cose del giornalista ucciso fu

recuperata una quantità enorme di appunti, articoli, semplici annotazioni, menabò e palinsesti. Fra quelle carte c'è un foglio su cui sta scritto e poi depennato Totò Minore che nel 1988 era latitante e considerato il capo della mafia trapanese. Tanti fili, tanti interrogativi, tante indagini allora in corso portavano a lui. Usciva sempre il suo nome. Grazie ai primi collaboratori di giustizia solo nel 1993 si scopri che Totò Minore era stato ucciso nel novembre del 1982, strangolato dopo aver cenato con Totò Riina.

Perché Rostagno aveva scritto quel nome? Cosa aveva scoperto? Cosa avrebbe potuto raccontare? Se fosse venuto fuori che Totò Minore capo della mafia trapanese era morto da sei anni sarebbe stato gravissimo. Significava dire che il capo adesso era Vincenzo Virga, un signore che entrava e usciva dai salotti buoni e dai salotti della politica. La cui moglie gestiva una elegante gioielleria al centro della città. Quella notizia avrebbe spiegato con chiarezza che allora comandavano i clan vicini ai Corleonesi, quelli di Trapani sotto Vincenzo Virga, quelli di Castelvetrano capeggiati da don Ciccio Messina Denaro. C'è dell'altro: Mauro

Rostagno aveva attaccato frontalmente il boss di Mazara, Mariano Agate, che dall'aula di un Tribunale quasi pubblicamente lo invitò a tacere, e a non fare più servizi giornalistici. Aveva osato troppo?

Il delitto Rostagno per più di vent'anni è rimasto qualcosa di confuso, vago, impreciso. Non si voleva assolutamente tener conto del lavoro intenso che Rostagno aveva fatto su Trapani. Nessuno voleva prendere in considerazione gli interventi in tv contro mafia, massoneria e politici corrotti. I carabinieri che indagavano diranno che mai avevano ascoltato le registrazioni. Probabilmente – disse qualcuno timidamente – aveva scoperto anche luridi traffici dei servizi segreti che operavano all'interno di Gladio. Nell'aprile del 1986 a Trapani era stato scoperto che sotto l'insegna del circolo culturale "Centro Studi Scontrino" si celava la sede di sei logge massoniche: Iside, Iside 2, Hiram, Cafiero, Ciullo d'Alcamo, Osiride, Loggia C. Negli elenchi una presenza molto varia fra i quali politici e mafiosi.

LA NUOVA BANDIERA ROSSA

Certamente a insinuare dubbi sulla matrice del delitto Rostagno fu Cosa nostra, ma cosa dire della politica del tempo? Basti pensare che la sera che Rostagno fu ucciso, a Trapani era riunito il Consiglio comunale, che dopo aver appreso la notizia dell'omicidio continuò serenamente la seduta.

La gente abilmente manipolata

Camurria sempre sta mafia

iniziò a porsi delle domande su quell'uomo che vestiva di bianco che parlava con un accento nordico e raccoglieva i tossici. Alla RTC si portava appresso una squadra di ragazzi ospiti della comunità, dava loro un microfono, una telecamera e li mandava in giro a registrare interviste per la tv. Cercava di trasformare quei ragazzi in giornalisti. Che cosa c'entrava la mafia con il suo delitto? Ci si chiedeva, lui non era nemmeno trapanese. Cosa c'entrava la mafia con il delitto di uno che aveva per amante la compagna di un generale dei servizi segreti? E poi diciamolo, perché non uccidevano gli altri giornalisti? Un guazzabuglio montato apposta. Eppure i telegiornali di Mauro erano molto seguiti. Una idea anche minima sulla sua integrità e onestà intellettuale, su quell'*esemplare lavoro giornalistico* avrebbero dovuta averla, ma la regia era straordinaria. La pista della mafia? Sbeffeggiata. Schernita. Derisa. Meglio e molto più facile parlare di corna. Insultare la moglie. Umiliarla in aula. Parlare di una coppia strana. Il giornalista è morto perché dava fastidio a Cosa nostra, hanno raccontato i pentiti. Le sue apparizioni e suoi discorsi dagli schermi della tv locale RTC erano una sfida contro la mafia. Una pioggia di ironia e disprezzo. Denunciava e allo

stesso tempo irrideva un sistema politico che si faceva facilmente corrompere e che lasciava le città in abbandono. Veniva attaccata quella politica che parlava con la mafia e con la massoneria. Chi ha ucciso Mauro Rostagno? Una domanda alla quale non si voleva dare risposta. Dalle dichiarazioni del pentito Francesco Milazzo, killer della famiglia di Paceco, e dalle dichiarazioni convergenti di altri pentiti, era venuto fuori che «Vito Mazzara quale uomo d'onore della famiglia di Valderice, fu coautore del duplice omicidio Piazza-Sciaccà, commesso l'11 giugno 1990, e in tale occasione fece uso di un fucile automatico calibro 12 a canna lunga, dimostrando di essere un esperto e valente tiratore; che era persona particolarmente

vicina a Vincenzo Virga, della cui piena fiducia godeva; che fu esecutore materiale dell'omicidio dell'agente di custodia Giuseppe Montalto e che nessuno in "cosa nostra" era abile quanto lui nell'uso delle armi, come peraltro ulteriormente confermato dal collaboratore di giustizia Salvatore Grigoli». Tuttavia per i giudici di Appello si trattava di dati indiziari aspecifici e generici. Giudizio condiviso dalla Cassazione che ha confermato l'assoluzione. «C'è un filo che ci lega al passato – disse Mauro poco prima di essere ucciso – ma questo filo ha perso la bandiera rossa: oggi la lotta alla mafia è più semplicemente una lotta per il diritto alla vita [...]. Le tensioni che mi sentivo dentro nel Sessantotto culturalmente possedevano già un vestito, la

rivoluzione. E avevano pure una biancheria intima, l'ideologia marxista... Tutto il movimento di quegli anni è stato una grande emersione di nuovo che si vestiva di vecchio. Non siamo neppure riusciti a inventarci un linguaggio: usavamo parole antiche, terrificanti, inutili... Adesso questa cosa non la chiamo più rivoluzione, non ci vedo più alcun rapporto col marxismo. Però la vivo come una sfida molto più impegnativa: è la vita, il diritto di vivere...».



Lì voleva stare e lì lo abbiamo lasciato

Natya Migliori

La Cassazione qualche mese addietro ha emesso sentenza definitiva sull'omicidio di Mauro Rostagno. La suprema corte praticamente ha confermato la sentenza di secondo grado che ha stabilito che Vincenzo Virga è stato il mandante, l'ordine fu dato dall'alto, da Francesco Messina Denaro, padre del latitante Matteo. Alla luce di questa sentenza abbiamo incontrato Carla Rostagno, sorella del giornalista sociologo. Fra amarezza, emozioni e ricordi...

Ha la voce stanca ma sempre pacata e gentile Carla Rostagno, sorella del sociologo torinese ucciso dalla mafia a Valderice nel settembre del 1988. Si scusa perché la stanchezza non la fa sentire abbastanza lucida. Ma dopo i primi momenti, si lascia andare in un racconto preciso, accorato, umano.

Ci siamo conosciute a Trapani nel 2011, durante il primo grado del processo avviato a distanza di ventidue anni dalla morte del fratello. E ci siamo riviste più volte a Torino in casa sua, dove fra foto, carte e giornali, mi faceva entrare nella "loro" vita.

«Mauro – racconta – era divertente, allegro, acuto, dolce. Le donne di famiglia lo adoravano. C'erano delle serate in cui veniva spenta la televisione per starlo a sentire. Eppure da piccolo era molto timido e introverso. Nelle foto di famiglia è sempre nascosto o

tiene gli occhi bassi».

A un anno dalla morte di Mauro, Carla lascia il lavoro e per sei anni si dedica interamente a cercare risposte. «Il primo anno – mi confida – non riuscivo neanche a

dire che Mauro fosse morto. Ci ho messo un anno (la voce le si spezza) ... Al processo mi è stato chiesto cos'ho provato quando mio fratello è morto. Come fai a raccontare quello che provi? L'unica cosa che ho fatto nel momento in cui ho saputo, è stata togliermi via la maglia che avevo addosso, come togliermi via la pelle... non so spiegare meglio di così. Ho preso la porta e ho cominciato a correre giù per le scale, con mio marito che mi urlava di fermarmi. Non riuscivo più a fermarmi. Come fai a spiegare



tutto questo? O a dimenticare? In Sicilia non avevo contatti, non mi arrivavano notizie, non sapevo niente di niente. Ho deciso che volevo almeno sapere a chi potevo stringere la mano e a chi no. Non pretendevo di arrivare alla verità, ma desideravo almeno un quadro di come avesse vissuto gli ultimi mesi mio fratello.

Ed è un lavoro che è durato più di vent'anni. La cocciutaggine (di famiglia) mi ha portato ad oppormi alla richiesta di archiviazione, che sarebbe stata per me inaccettabile, un

Mauro si innamora sempre delle cause difficili

insulto a Mauro e al suo lavoro. Gli approfondimenti di quegli anni e il lavoro certosino di ricostruzione, mi hanno permesso di incrociare il bravissimo Giuseppe Linares, all'epoca capo della squadra mobile di Trapani. Grazie a lui e ai procedimenti investigativi che nel frattempo si erano raffinati, è stato possibile effettuare delle comparazioni determinanti per la riapertura del processo. È l'unico merito che mi riconosco».

Un processo iniziato a ventitré anni dalla morte di suo fratello e che si conclude dopo trentadue in Cassazione, con il riconoscimento della matrice mafiosa e la conferma della condanna per il boss Vincenzo Virga, mandante dell'omicidio, ma anche con l'assoluzione del presunto killer Vito Mazzara. Una sentenza che lascia l'amaro in bocca...

«L'amaro per me non è tanto per l'ultima sentenza. L'amaro sta nel tempo che si è perso nei primi anni e nella mancanza di professionalità dimostrata sin dal momento dell'agguato, in cui tutti toccavano tutto. Lo stesso Mauro è stato spostato. Alcuni sostengono che abbia esalato in ospedale l'ultimo respiro, ma molti altri insistono invece che fosse già morto dentro la sua auto, cosa plausibile dati i colpi alla tempia e alla schiena. E se era già morto non doveva certamente essere toccato. Per non parlare delle cose che sono

sparite: le videocassette, innanzitutto, e tutto quanto aveva dentro la borsa. Io oggi posso fare tutte le supposizioni del mondo. Ma sono passati trent'anni. E l'amaro è che resteranno supposizioni. In primo grado non potevamo sperare di meglio. Il lavoro del giudice Pellino è stato di una precisione encomiabile. Non era possibile fare di più... perché non c'erano più le prove».

Secondo la sentenza, suo fratello «poneva in crisi il sistema di potere criminale imperante nella provincia di Trapani». Non solo Cosa nostra, dunque, ma politica, servizi deviati, massoneria, alta finanza. Alla luce della storia più recente e di quanto continua ad emergere sui depistaggi di Stato e sulle connessioni tra mafia e “poteri occulti”, ha mai pensato “Mauro aveva ragione?”

«Ancora una volta posso solo supporre che Mauro con le sue denunce abbia veramente disturbato molte persone e che molti fossero preoccupati di ciò che potesse scoprire. Le zone

d'ombra, com'è avvenuto per i giudici Falcone e Borsellino o con Pippo Fava, rimarranno per sempre zone d'ombra. Ci sono grossi giri di interessi, non solo strettamente mafiosi, a mantenere così le cose. È questo il vero cancro di questo Paese. Non solo della Sicilia, ma proprio dell'intero Paese».

È stato detto che suo fratello volesse fare da “terapeuta” a Trapani, mettendo tutti, con l'ironia, dinnanzi al fatto che vivere fianco a fianco con mafia e monnezza non è normale.

Che rapporto c'era fra Mauro e Trapani?

«Mauro si innamorava sempre delle cause difficili. Questo sin dalle sue battaglie studentesche nel '68. C'è una frase che lui diceva sempre: “tra il ricco e il povero io costituzionalmente mi innamoro del povero”. In senso lato, se c'era qualcuno che non aveva diritto di parola o che, schiacciato, non poteva ribellarsi, lui ne sposava subito la causa. E lo faceva con passione. Sicuramente la Sicilia l'ha amata. Questo senza dubbio, altrimenti non ci sarebbe rimasto: non era il tipo da accettare mediazioni. Non sarebbe mai più tornato a Torino. Aveva cambiato molte vite, ma questa è stata secondo me la somma di tutte le esperienze precedenti, la più bella, la più piena. Credo si possa dire che Mauro abbia rovesciato Trapani. Voleva in qualche modo scuotere i trapanesi e lo faceva proprio perché era la sua passione... non di



Fonte Internet. Origine non definita

certo per soldi! – ride, probabilmente pensando all'entità dello "stipendio" del fratello – Trapani aveva certamente risvegliato in lui l'anima sessantottina. "La vera rivoluzione – diceva sempre – è qui, adesso". E la sua arma vincente era l'ironia. Ricordo l'episodio in cui un assessore che avrebbe dovuto occuparsi della distribuzione dell'acqua pubblica, di fronte alle critiche di Mauro lo aveva "mandato a zappare". Mauro si fece riprendere con la zappa in mano dicendo: "assessore, io ho cominciato a zappare. Lei quand'è che inizia ad occuparsi dell'acqua?". La gente amava il suo stile che toccava il cuore dei problemi con il sorriso in bocca e lo seguiva con grande facilità. Con la stessa ironia dimostrava come la paura non risolve niente. La paura è fatta di niente. E a lui certamente il coraggio non è mai mancato. Tanto che neanche le minacce

lo hanno mai fermato. I segnali degli ultimi giorni sono segnali chiari di chi sa che ci è vicino. Ma nonostante sapesse, Mauro non si è mai fermato».

Lei sapeva di queste minacce? Ha mai avuto la sensazione che suo fratello si trovasse in pericolo?

«Non ne sapevo assolutamente nulla. Sono tutte cose che ho appreso dopo. Nell'ultimo periodo al telefono percepivo un certo nervosismo, ma quando gli chiedevo se qualcosa non andava eludeva la domanda. Sapevo che era inutile insistere. Nonostante Mauro fosse molto aperto, infatti, non consentiva neanche a me, che nei momenti di sconforto ero il suo porto, di andare "al di là". Vivendo a Torino, tra l'altro, non ero a conoscenza dei contenuti degli editoriali su RTC. È chiaro che se avessi immaginato cosa stava rischiando, mi sarei

recata a Trapani pure a piedi».

In definitiva, il processo ha fatto giustizia?

«Sarebbe stata giustizia sapere come sono andate esattamente le cose. E Mauro secondo me in questo senso non l'ha avuta. Ma ciò che per me conta tantissimo è il riconoscimento pubblico dell'impegno che aveva messo nella denuncia di mafia, malaffare e corruzione. Il riconoscimento pubblico dell'impegno nei confronti della "sua" gente e della sua voglia

di dare alle cose il giusto nome. Ciò che mi feriva maggiormente in tutta questa vicenda erano, in definitiva, i continui tentativi di infangare il suo onore. Proprio negli ultimi tempi, lui stesso ribadiva sempre che era l'onore la cosa a cui non aveva mai smesso di tenere. Giustizia forse è stata fatta solo a metà, ma a darmi forza è la coscienza che le sue qualità, il suo splendore umano e intellettuale (come lo ha definito il PM Gaetano Pace), sono invece emersi in pieno. Per il resto, la condanna definitiva e senza appello l'abbiamo avuta noi. Nel dover fare a meno di lui per sempre. Fa male. Dopo trent'anni fa ancora male».

È più tornata a Trapani? È riuscita a perdonare quella Sicilia che le ha tolto suo fratello?

«Io all'inizio la Sicilia l'avrei affondata – dice ridendo – poi invece ho conosciuto della gente stupenda. E me ne sono innamorata anch'io. Io trovo che la parte più coraggiosa dell'Italia stia proprio in Sicilia. È in Sicilia che stanno gli anticorpi. Come diceva Mauro, dove la terra è più arida nascono i fiori più belli. Bisognerebbe sfatare una volta per tutte l'immagine dei siciliani che si lasciano governare dalla mafia. Basti pensare a tutti gli uomini che hanno perso la loro vita in quella terra per combattere contro la criminalità organizzata e i poteri occulti legati alla mafia. Mi manca la Sicilia e vorrei tornarci appena possibile. Anche perché c'è lui in Sicilia. Mauro lì voleva stare. E lì lo abbiamo lasciato».



“State attenti a Chiddu, picchì si parla...”

Giorgio Zacco

La sentenza della Cassazione, fatta di una mezza verità, rappresenta plasticamente la normalizzazione in atto. Non si è potuto e voluto andare “oltre”. Sembrerebbe essere tornati ai tempi dell’ammazzasentenze Carnevale, con un po’ di pudore e di prudenza in più rispetto ad allora. A uccidere Mauro è stata la mafia, ergastolo al vecchio boss, ma si salva il boss più giovane, facendo attenzione che non debba “pentirsi? (“State attenti a chiddu, picchì si parla si scoprono gli altarini”).

Quello che ci ha spinto, ormai circa venti anni fa, a dare forma organizzativa al ricordo del nostro concittadino Mauro Rostagno, trapanese e siciliano per scelta, nel giorno dell’anniversario del suo omicidio, era la volontà di dare un corpo all’emozione di un popolo intero; tanta gente che, per una breve stagione, riunita ogni giorno davanti allo schermo di una tv privata -RTC- che trasmetteva i telegiornali condotti da Mauro, sentiva crescere la fiducia collettiva nella possibilità di un cambiamento. La possibilità di liberarsi dal malaffare e dalla corruzione, che sono causa del nostro sottosviluppo e le cui fila nella nostra terra sono gestite dalla mafia.

Nel corso di quegli anni sentivamo crescere l’indignazione dei Cittadini che incontravamo nel

corso delle manifestazioni, per la giustizia negata e l’assenza di verità per quell’omicidio.

Le indagini svolte (o per meglio dire non svolte, e svolte con evidente cialtroneria) dai Carabinieri -dopo che la Procura della Repubblica aveva esautorato totalmente dalle stesse la Polizia di Stato-, non prendevano in alcuna considerazione la pista mafiosa, che era la più ovvia mettendo in relazione l’omicidio con l’attività giornalistica e d’inchiesta svolta da Mauro, come ha dichiarato nel processo di primo grado il capo della Squadra Mobile di allora Rino Germanà.

Il susseguirsi negli anni di tanti depistaggi che hanno messo in campo piste fantasiose, come quella interna alla comunità Saman, che vedeva coinvolta in prima persona Chicca, la compagna di Mauro, oppure quella (ma non la sola e ultima)

che accusava gli amici di Mauro, ex compagni di Lotta Continua, i quali temevano che Mauro potesse fare chissà quali rivelazioni in relazione all’omicidio del Commissario Calabresi. Tutte piste scandagliate in modo puntuale e certosino, e poi accantonate e dichiarate false, dalla Corte di Assise di Trapani nel corso del processo di primo grado. Per capire lo scenario di quegli anni basta guardare alla cronaca quotidiana dell’epoca e mettere in relazione i fatti, come faceva Mauro.

In una Trapani dove la mafia spa(quella delle imprese ad essa asservita che si spartiscono gli appalti pubblici), è presente all’interno della loggia massonica deviata e coperta “Iside 2”, guidata dal Professor Grimaudo, nominato Gran Maestro da Pino Mandalari, il commercialista di

Il senso delle cose fatte

Totò Riina (e visitata almeno tre volte da Licio Gelli, come Mauro aveva appurato), insieme a politici, imprenditori e burocrati dello stato e degli enti locali, che rappresenta la vera camera di compensazione dei loro interessi, anche criminali. In una Trapani dove, come dice il pentito Sinacori, "avevamo i cani attaccati", mentre si susseguono omicidi mafiosi con una sequenza inquietante (tra questi i giudici Ciaccio Montalto, Giacomelli e l'agente di custodia Montalto), il Procuratore della Repubblica Coci in un'intervista dichiarava che a Trapani la mafia non c'è, e la riprova di questa assenza è che in Procura non ci sono fascicoli su indagini di mafia; certo, se le indagini non le fai ...

L'ESIGENZA DELLE INDAGINI GIUSTE

In una Trapani dove il vecchio capo mafia Totò Minore era sparito da anni, e mentre le forze di polizia ancora lo cercavano, Mauro quasi certamente aveva capito che i corleonesi, vincitori della guerra interna, lo avevano eliminato e sostituito con il boss emergente Vincenzo Virga (questa cosa risulta dall'interpretazione di alcuni appunti redatti da Mauro che si trovavano sepolti tra le carte processuali; appunti corredati, come era solito fare, da freccette, cerchi e, in questo caso, da un significativo punto interrogativo).

Da anni i faldoni delle indagini sull'omicidio di Mauro giacevano nei sotto scala della Procura Antimafia, senza che venisse svolta alcuna indagine

organica, che non fosse la classica domanda formulata ai vari pentiti di mafia "se sapevano qualcosa su quell'omicidio"; mentre si succedevano stancamente le richieste di chiusura delle indagini formulate, come da regolamento, ogni sei mesi dai PM, a cui si opponeva scrupolosamente Carla, la sorella di Mauro, e i suoi familiari.

Di fronte a questo ennesimo balletto, sollecitati da un'intervista televisiva del capo della Squadra Mobile di Trapani Linares, che si dichiarava moderatamente ottimista sulla possibilità di un esito positivo in caso di una ripresa organica delle indagini, ci venne l'idea di lanciare un Appello alle Istituzioni per la verità sull'omicidio Rostagno, su cui abbiamo raccolto oltre 10.000 firme di cittadini, principalmente trapanesi, grazie al concorso dell'università, di numerose associazioni, federazioni sportive, ordini professionali, ed enti locali.

La nostra volontà era di affermare la necessità che si svolgessero indagini sulla mafia trapanese, quella che a noi appare il nocciolo duro e storico della mafia, quella che non presenta gli aspetti gangsteristici della mafia palermitana o delle mafie di altre regioni, quella silente, degli affari, più radicata nel corpo della società e, di conseguenza, più subdola e pervasiva.

Non abbiamo esultato quando sono stati rinviati a giudizio il capo mafia del mandamento di Trapani Virga, e il suo killer di

fiducia Mazzara, se non perché da lì a poco sarebbe iniziato - finalmente- l'avvenimento atteso da tutta la nostra comunità, che non poteva accettare il fatto che non si facesse ciò che gli uomini fanno per darsi verità e giustizia, e cioè il processo. Eravamo e siamo disinteressati alla sorte processuale personale degli imputati, se non perché la sentenza di condanna ha confermato la responsabilità della mafia nell'omicidio di Mauro; non sarà infatti un ergastolo in più o in meno che li inchioderà nella vergogna e nel disprezzo della comunità e della storia.

Il nostro obiettivo era, ed è, quello che si scriva in una sentenza della Repubblica, in nome del popolo, una pagina di storia e di verità, che possa essere letta dagli uomini che verranno, e che possa ispirare i nostri e i loro comportamenti, e le nostre e le loro scelte.

UNA SENTENZA STORICA

Ecco perché abbiamo salutato con soddisfazione la fine del processo Rostagno, innanzitutto perché è stata certificata quella verità che i cittadini trapanesi e siciliani conoscevano sin dal primo momento successivo all'omicidio, e cioè che Mauro è una vittima di mafia. Inoltre perché questa sentenza ha reso definitivamente l'onore alla sua famiglia, ai suoi amici e a tutta la comunità trapanese che apprezzava il lavoro d'inchiesta svolto da Mauro come giornalista televisivo e che lo considerava come uno dei suoi figli migliori, a cui concedere e da cui ricevere

Il senso delle cose fatte

fiducia, nella reciproca volontà e possibilità di cambiamento. Mauro una volta disse che “voleva essere il terapeuta di questa città”, lo stava facendo con entusiasmo, raccogliendo un consenso corale, come uno tsunami che arriva improvviso e sconvolge tutti gli equilibri di potere, ponendo le basi per un nuovo ordine partecipativo dell'intera comunità; e chissà cosa si sarebbe inventato ancora per riuscire nello scopo, se non fosse stato fermato prima del tempo. Siamo molto soddisfatti anche e soprattutto perché la

accumulare il capitale sociale utile al nostro progresso civile. Quella sentenza indica anche i depistaggi messi in campo dai poteri dello Stato, asserviti e collusi con la criminalità mafiosa. E' pur vero però che la nostra soddisfazione ha anche dei risvolti amari che non possiamo, né vogliamo, negare. Negli anni in cui maturava e si compiva l'omicidio di Mauro si diceva che la mafia non c'era, o, comunque, che era un fenomeno ormai marginale e pressoché irrilevante, presente solo nelle campagne, dove si

“oltre”.

Gli spazi si sono chiusi, a Trapani, a Palermo, a Roma e in tutto il paese.

Siamo tornati ai tempi dell'ammazzasentenze Carnevale, con un po' di pudore e di prudenza in più rispetto ad allora.

Si conferma che a uccidere Mauro è stata la mafia (cosa peraltro non da poco), mentre si abbandona il capo mandamento anziano al suo destino (tanto i suoi figli probabilmente ne hanno già preso il posto), e si salva il boss più giovane, facendo attenzione

Si conferma che a uccidere Mauro è stata la mafia (cosa peraltro non da poco), mentre si abbandona il capo mandamento anziano al suo destino (tanto i suoi figli probabilmente ne hanno già preso il posto), e si salva il boss più giovane, facendo attenzione che non debba “pentirsi”, altrimenti potrebbero essere disvelati tanti misteri trapanesi (dicono, infatti, i mafiosi in una intercettazione ambientale in carcere: “state attenti a chiddu, picchè si parla si scoprono gli altarini”).

monumentale sentenza di primo grado, quella scritta della Corte di Assise di Trapani, e confermata nella sostanza da quelle successive, ha descritto minuziosamente lo scenario storico, politico e sociale all'interno del quale è maturato l'omicidio di Mauro.

Quella è una sentenza storica che ci aiuta a comprendere gli intrecci della mafia con la politica, con la massoneria deviata, con l'economia criminale e coi centri di potere dello Stato asserviti a interessi inconfessabili, e che ci aiuta ad

svolgeva una vita e un'economia arretrata, ormai fuori dal tempo.

Oggi, invece, si dice che la reazione dello stato alle stragi ha sconfitto in modo definitivo la mafia.

Noi sappiamo che quella cosa non era vera allora, come questa cosa non è vera oggi, e la sentenza della Cassazione, fatta di una mezza verità, lo dimostra.

Questa sentenza rappresenta plasticamente la normalizzazione in atto.

Non si è potuto e voluto andare

che non debba “pentirsi”, altrimenti potrebbero essere disvelati tanti misteri trapanesi (dicono, infatti, i mafiosi in una intercettazione ambientale in carcere: “state attenti a chiddu, picchè si parla si scoprono gli altarini”).

ANCORA STRADA DA PERCORRERE

Questa cosa non conviene alla mafia, alla massoneria deviata, alla zona grigia della società, quella dei “colletti bianchi” e delle “professioni”, della politica e dell'economia



criminale.

La politica compromessa con la mafia, la zona grigia della società e le istituzioni asservite a questa logica di normalizzazione hanno messo in campo tutte le loro strategie burocratiche per chiudere questo ed altri capitoli giudiziari, per continuare a fare indisturbati gli affari di sempre. Non sappiamo oggi dove si è ricostituita quella camera di compensazione degli affari che fu a Trapani la loggia massonica lside 2, ma sappiamo che, cambiati gli equilibri interni e i soggetti che la compongono, le cose funzionano come prima. Certo con molti meno morti ammazzati, ma con la messa in campo di meccanismi ben più subdoli e raffinati.

Ad esempio con la rimozione e il trasferimento di funzionari, investigatori e giudici con grande voglia di fare, con sentenze accomodanti che chiudono capitoli giudiziari complessi con mezze verità, e conducendo un dibattito politico ed amministrativo che ha rimosso le mafie quale urgente problema sociale e

politico.

Questa è la nostra grande amarezza.

L'altro processo in corso, quello contro i depistatori dell'omicidio di Mauro (accusati di falsa testimonianza perché allora il reato di "depistaggio" non c'era), si concluderà certamente con una prescrizione, come è già successo per l'omicidio di Peppino; due storie praticamente parallele che si sono concluse con la condanna del capo mafia, senza identificare gli esecutori materiali del delitto e "prescrivendo" chi li ha aiutati depistando.

Così il quadro si è ricomposto

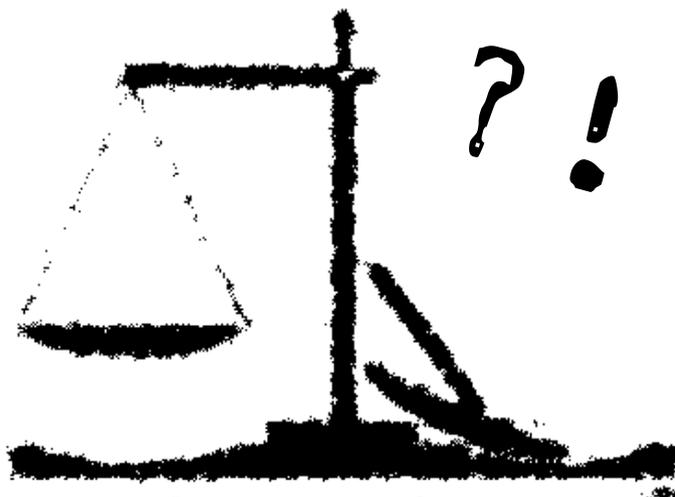
nel solito ordine asfittico che incombe sulla città di Trapani, sulla sua provincia e su tutto il paese.

Il nostro auspicio è che almeno questo processo, quello contro i depistatori, possa essere un'occasione, al di là delle condanne prescritte, per disvelare i depistaggi descritti nella sentenza di primo grado, emettendo una sentenza che condanni, almeno sul piano etico, storico e politico, gli "infedeli" collusi e corrotti che appartenevano ad organi dello

Stato, ma che agivano per salvaguardare interessi contrari a quelli della Repubblica e della comunità che avevano giurato di difendere.

Pertanto oggi siamo contenti e soddisfatti, consapevoli però di avere percorso soltanto un importante tratto di strada, ma che davanti a noi ne abbiamo ancora tanta da percorrere, fino alla completa liberazione dall'oppressione esercitata dalle mafie sulla nostra terra e sul nostro popolo.

*In nome
~~del...~~ di...*



IL COMPAGNO ROSTAGNO nel mio ricordo



Andrea Castellano

Un ricordo dolcissimo e una ricostruzione commovente e toccante. Il desiderio di conoscerlo, l'amarezza di non esserci riuscito. Un piccolo tributo al compagno mai conosciuto ma stimato e amato.

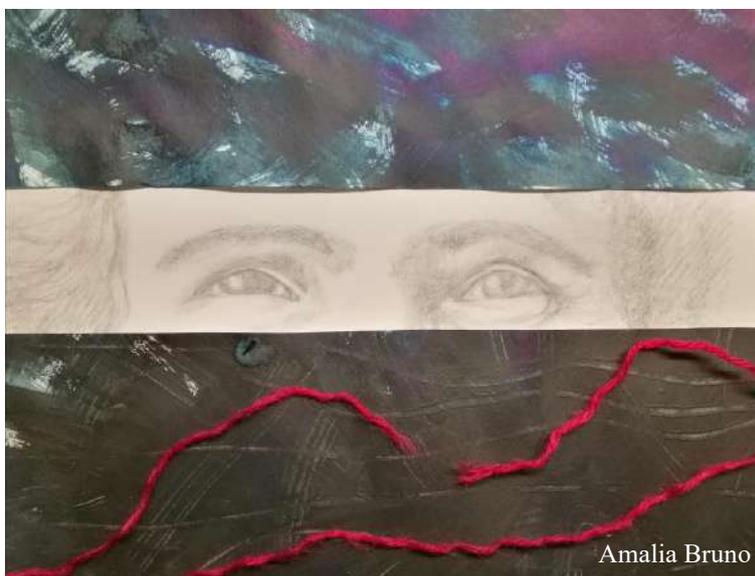
Arrivavo nel primo pomeriggio. La strada per Napola, poi a sinistra per Lenzi, quindi la stradina a destra. Varcavo la soglia di Saman con una sorta di apprensione, come sempre mi capita quando giungo in un posto nuovo, dove non conosco nessuno e nessuno mi conosce. Sotto al braccio un grosso fascicolo, le bozze della rivista di basket che al tempo pubblicavamo. A Saman, fra le altre cose, si occupavano anche di

fotocomposizione, e non so come quel lavoro lo facevamo lì, alla "Cukku". Io mi guardavo attorno e lo cercavo, cercavo Rostagno, mi sarebbe piaciuto incontrarlo. So perfettamente che, se pure lo avessi incrociato, non avrei mai avuto il coraggio di fermarlo e

presentarmi. Ma tanto non lo vidi mai. Poi lo hanno ammazzato, ed è morto senza che lo conoscessi. Da allora, il mese di settembre, per me è il mese di Mauro. Per Trapani Mauro è stato una specie di Allende, il capo di una piccola rivoluzione locale che pian piano, dolcemente, si stava facendo strada. Non rendendosi necessario organizzare un golpe, per fermare quel germoglio di

democrazia e condivisione, fu sufficiente sparargli. Nel ventennale del '68, L'Espresso allegò al settimanale un paio di dischi, i vecchi 45 giri. "Le voci del '68", credo si intitolassero. RegISTRAZIONI di assemblee nelle università, stralci di telegiornali. Fra le voci dei leader del tempo, si poteva ascoltare quella giovanissima di Mauro, a Trento. Inconfondibile. Avevo cercato fra i libri (non c'era internet) la sua biografia,

che mi apparve straordinaria. A Trapani inseguiva la rivoluzione con altri mezzi: intanto salvare la gente dalla droga, una generazione intera quasi costretta a scegliere fra lotta armata o eroina. Poi c'era la mafia, che aveva già conosciuto nei primi anni 70, quando Lotta Continua l'aveva



Amalia Bruno

spedito a Palermo. Raccontano che aveva incaricato un gruppo di compagni di preparare un'inchiesta sul potere politico-mafioso siciliano. Quando, non senza fatica, gli portarono gli esiti del lavoro, s'accorsero che in un paio di cartelline lui aveva già condensato tutto. Il fenomeno, insomma, gli era già chiaro: approdato a Trapani, era stato sufficiente aggiornarlo alla fine degli anni '80.

Quando comincio a lavorare a Rtc, quando organizzò la redazione, ma soprattutto quando iniziò a condurre il telegiornale, il tentativo di piccola rivoluzione locale fu chiarissimo. Rifletteteci un po': trent'anni fa non esisteva quello che fa oggi Mentana, ovvero condurre e commentare insieme, esprimendo ogni giorno in diretta una linea politica ed editoriale. Chi conduceva annunciava il servizio, basta così. Lui cominciò a farlo a Rtc, in una piccola tv e in una remota città siciliana. E lo faceva con la sua enorme presenza scenica: vestito di bianco, la barba a far da contrasto, il sorriso aperto, l'andare a braccio spiegando in parole semplici. Se distratto passavi davanti alla tv ed ascoltavi quella voce, tornavi indietro pensando "ma chi cazzo è questo". E infatti i giornalisti di qui non lo sopportavano: non è un giornalista, non ha il tesserino dell'ordine. Ma per fare le rivoluzioni, anche quelle piccole piccole, i tesserini non servono. E' vero, non diceva cose eclatanti, però spiegare all'ora di pranzo, ad un pubblico che in gran parte non sapeva

nemmeno cosa fosse un quotidiano, che dall'omicidio Lipari emergeva la saldatura fra la mafia palermitana e quella catanese, oppure mandare in onda i servizi sul processo al boss Agate, rappresentavano lezioni. Bignami. *Ragazzi forza cominciamo dalle basi, cinque minuti d'attenzione e poi attaccate gli spaghetti.* Funzionava, accidenti se funzionava.

ALLA SAMAN DEL GURU E DEI RAGAZZI

Infatti dopo un po' gli spararono. Gli spirava attorno un venticello di quelli sgradevoli, quelli che non c'è giaccone che possa proteggerti: un paio di leader politici dell'epoca, l'opacità della Saman del *guru de noantri*, in ultimo il caso Calabresi, il tutto immerso nella palude trapanese. E poi, naturalmente, la mafia, il braccio armato nella palude. Perché quella fretta? Non lo sapremo mai, i depistaggi sono proprio la riprova che non lo sapremo mai. Hanno sparato ad un rivoluzionario, a un comunista, un sovversivo: negli

ambienti reazionari, quando capita una cosa così, si brinda. E si depista. Se poi arrivano anche gli ordini dall'alto, si depista con più entusiasmo. Quella sera ero davanti alla tv, a cena. Finisco per un attimo su Rtc e passa il serpentone sotto: attentato al nostro direttore. Mollo tutto e salto in auto, rifaccio la strada per la Cukku, solo che stavolta è buio. Parcheggio lungo strada di Lenzi e mi incammino a piedi. Arrivo lì, a due passi dalla Duna. Stanno facendo i rilievi, c'è un po' di gente ma non ricordo nessun volto. Gli hanno sparato, è morto, è all'obitorio. Ci vado, ma è un viaggio inutile. Avvilito, me ne torno a casa: il cerchio si è chiuso, da Ciaccio Montalto a Rostagno. L'ordine è stato ristabilito: concluso il riflusso degli anni '80, il mare è di nuovo calmo, il berlusconismo alle porte. Andate in pace.

Avevamo cominciato a raccogliere le firme per sfida, per gioco, non saprei. Giorgio s'era attaccato ad una frase di



Il Compagno Rostagno nel mio ricordo



Linares, partimmo. La gente si fermava e firmava: Rostagno, sì, quel tale con la barba, me ne hanno parlato i miei genitori. Tanti dicevano d'averlo conosciuto. Mi sa che l'unico ad averlo mancato ero io. Riaprire le indagini? Buona idea. Si fermavano, ascoltavano e firmavano. Arrivavano firme anche on line, firme pesanti. Il convegno all'università con Rita, gli occhi luminosi di Rita, e i ragionamenti profondi della

Bartholini. E quella sala piena zeppa.

Nel 2008, ventennale dell'omicidio, facemmo le cose in grande, alla villa Margherita. C'era Lirio Abbate, c'era Ingroia prima del suo inatteso declino, c'era Gad Lerner, c'erano i compagni di Lotta Continua che avevano conosciuto Mauro a Palermo o, prima, a Milano. E c'era Trapani, in uno di quei radi sussulti di vitalità che ogni tanto l'innervano, tanto da farti



sperare – ma l'illusione dura solo qualche minuto – che sì, forse qualcosa può cambiare. E' stato il mio piccolo tributo al compagno che non ho conosciuto: avessi avuto un figlio maschio, gli avrei dato il suo nome. La femmina che è nata, porta invece quello di battaglia di una coraggiosa partigiana romana. Va bene anche così.

Studiavamo, o tentavamo di farlo. Incombeva l'esame di Filosofia del diritto, per me l'ultimo prima della tesi. Pluri fuori corso, dovevo sbrigarmi. Ma io e Ricky leggevamo senza capire un cazzo. Così, saltammo in macchina e andammo a Saman, Mauro lo avevano portato lì. Ancora quella strada per Napola. C'era il sole, faceva caldo. All'ingresso ci fermarono per lasciar passare Orlando, lui e l'impressionante scorta armata coi pistoloni. Alla fine entrammo: era nella bara, attorno tutti vestiti di bianco, musica orientale in sottofondo. Si respirava serenità, buone vibrazioni, noi eravamo disperati e tutti sorridevano. Sorridevano perché inconsapevoli, poveri ragazzi, di cos'era accaduto. Di cos'era accaduto a noi e, l'avrebbero capito in seguito, anche a loro. Ce ne andammo in silenzio e con un groppo in gola. Si stava ripresentando la mia rinite, troppo polline, anche se era già settembre.

Ciao Mauro

NO TAV: le MAMME di PIAZZA della LIBERTÀ

Daniela Giuffrida

“Armati” di un megafono e alcuni volantini, il 3 marzo 2012, presso il casello autostradale di Avigliana hanno “bloccato” con del nastro adesivo l’accesso ad alcuni tornelli, facendo passare le auto senza pagare: tutto questo per pochi minuti, ma è stato sufficiente per farli condannare e chiuderli in una cella. Da qualche tempo hanno iniziato lo sciopero della fame ad oltranza scatenando la mobilitazione di un gruppo di donne capitanate da alcune mamme che ogni giovedì sera si radunano innanzi ai cancelli del carcere per portare conforto alle ragazze e ai ragazzi. Voci, parole, musica.

Dana, Fabiola, Stefania Paola, Ilenia, Marina e Manuela, rinchiuso nel carcere torinese “Le Vallette”, hanno iniziato lo sciopero della fame ad oltranza contro le disumane condizioni di detenzione e contro la negazione del diritto di incontrare i propri familiari. Una vicenda che non si può far passare sotto silenzio. Il dissenso è e deve essere un valore e, in nome del dissenso, non si può trattare come criminali un gruppo di ragazzi che armati di nastro adesivo e volantini per un quarto d’ora hanno creato disservizio... a chi? Al gestore dei tornelli del casello autostradale.

“Gentilissima Senatrice Liliana Segre, noi donne della Biblioteca delle donne e Centro di



Foto <https://www.facebook.com/DanaLiberaTutti/photos/141846381054717>

consulenza legale dell’UDI Palermo, fermamente decise a custodire la nostra democrazia, che è per noi un bene estremamente fragile di cui prendersi cura, rivolgiamo a Lei un accorato appello perché si adoperi

nella valutazione del caso di Dana Lauriola e delle/degli attiviste/i No-tav. Riteniamo intollerabile che in Italia si possano scontare pene detentive di due anni per il blocco di un quarto d’ora di un casello avvenuto in maniera pacifica e per l’uso di un megafono con il quale spiegare le ragioni della protesta, o pene ai domiciliari per aver distribuito volantini”.

Questo l’incipit della lunga lettera che, indirizzata alla senatrice Liliana Segre, da Palermo ha raggiunto le mamme delle giovani e

dei giovani attivisti No Tav, detenuti nel carcere “Lorusso e Cutugno” (detto “Le Vallette”) di Torino. Sono donne e mamme quelle che da settimane, ogni giovedì sera, si riuniscono e presidiano l’ingresso

della casa circondariale, manifestando il loro dissenso per la reclusione dei loro ragazzi. Il documento è stato letto al microfono da una delle *Mamme per la libertà di dissenso*, durante il presidio di giovedì 11 febbraio ed ha così raggiunto Dana, Fabiola, Stefania, Paola, Ilenia, Marina e gli altri ragazzi reclusi ormai da mesi presso la casa circondariale torinese.

I giovani attivisti sono stati condannati per aver manifestato il loro dissenso a qualsiasi forma di fascismo e rivendicato la salvaguardia dell'ambiente e la giusta necessità di equità sociale e lo hanno fatto "armati" di un megafono e alcuni volantini, il 3 marzo 2012, presso il casello autostradale di Avigliana. Hanno "bloccato" con del nastro adesivo l'accesso ad alcuni tornelli del casello, facendo passare le auto senza pagare: tutto questo per pochi minuti, ma è stato sufficiente per farli condannare e chiuderli in una cella.

NON MOLLATE!

Oltre alla lettera per la senatrice Segre, le ragazze detenute hanno potuto ascoltare l'intervento delicato ma deciso di Nicoletta Dosio: "Un saluto affettuoso dalla Valle di Susa – ha detto con voce un po' segnata dall'emozione, l'insegnante in pensione di 73

anni arrestata e poi scarcerata "a fine pena", dopo un anno – Siamo qui con le mamme e con tutti i compagni di Torino per dire che siete nel nostro cuore e nelle nostre lotte. È un saluto e un augurio di liberazione quello che vi portiamo. Sappiamo che la liberazione si conquista attraverso le lotte e voi al di là di quelle mura con la voglia di vivere e con la coerenza con cui portate avanti la vostra vita, siete sicuramente e continuamente in una lotta che serve a voi ma serve anche a tutti



<https://www.facebook.com/events/125149432833675/>

noi, qui fuori. Lo so che il vostro sciopero della fame è riuscito a suscitare tutto intorno, tanto interesse e tanta solidarietà anche nelle altre carceri d'Italia dove si stanno portando avanti gli stessi motivi".

"Quello che noi vogliamo dirvi – ha aggiunto la Dosio – è proprio questo augurio affettuoso di non mollare, di non cedere, di non lasciarvi sopraffare da quella angoscia che è facile sentire al di là di quelle sbarre; vogliamo dirvi che per tutti verrà un tempo migliore se riusciremo a conquistare il cielo giorno dopo giorno, non

chiedendo che la dignità che io ho trovato quando ero all'interno di quel carcere, che ho trovato in tutti voi, una dignità fatta anche della capacità di sopportare le ingiustizie che sono tante e che, soprattutto al di là delle sbarre fanno star peggio, fanno star male e tolgono anche quel poco d'aria che si può respirare! Sappiate che non siete sole – ha concluso – al di qua di quelle mura ci sono tante donne che vi vogliono bene che vi pensano e che vi considerano come parte reale

di questa nostra grande famiglia che è una famiglia di lotta e quindi buonanotte cara Dana, care compagne, cercate di trovare un minimo di serenità anche dalla musica che adesso continuerà per voi anche la musica è voce di lotta e con questa voce vi

saluto e vi abbraccio sinceramente".

E mentre un'altra "mamma" si prepara per l'ultimo intervento, pronta ad urlare la sua rabbia contro la direttrice del carcere che ha tentato di censurare la posta di Dana e degli altri ragazzi presentando un'istanza al giudice e da questi, ovviamente, rigettata, le altre mamme chiacchierano fra loro: le note di *Just can't get enough* dei Depeche Mode si levano alte nell'aria e qualcuna di loro, infreddolita, comincia a ballare, ma giusto per scaldarsi un po': è fredda la notte di Torino.

Lampi di STORIE Urli di SDEGNO

Desaparecidos

Nadia Furnari

In Perù e in Cile ogni giorno ci sono lotte contro governi assurdi e sordi alle richieste dei loro popoli. Governi tremendamente repressivi. Destre selvagge. Neoliberismo rampante. Nonostante tutto i giovani, le donne e gli artisti si mobilitano, ma la repressione è sempre dietro la porta.

Le storie delle persone spesso entrano come lampi nella nostra vita. Possiamo decidere di aspettare il tuono e continuare il nostro percorso oppure provare a farci attraversare senza però rimanere fulminati dalla sua energia.

Spesso le cose nascono da una chiacchierata tra amiche, dallo scambio dei reciproci impegni dal “che fai stasera” (domanda a cui in questi periodi di pandemia e di “coprifuoco” è facile rispondere). “Devo andare a prendere Paula alla

stazione”, mi risponde Virginia, “oggi si terrà un collegamento con alcune donne peruviane”. Paula è cilena e vive in Italia da qualche anno. È una compagna che porta la voce della lotta cilena e peruviana in questo occidente spesso sordo e immerso nelle proprie “povertà”. Lotte contro governi assurdi e sordi alle richieste dei loro popoli.

Così alle 19:00 vengo ammessa alla riunione di Paula. Parlano in spagnolo e io non capisco tutto, ma ci sono suoni che ti arrivano dentro e che non hanno

bisogno di troppe traduzioni. Capisco però “figlio”, “galera”, “ingiustizia”... e soprattutto “lotta”.

Chiedo di rimanere nel backstage della connessione (praticamente un dietro le quinte dei collegamenti online), mi sento poco adeguata e soprattutto molto “piccola” di fronte a quelle donne. Di fronte alla loro dignità di madri, donne e artiste in lotta. Mi sento troppo piccola di fronte ad Armando chiuso in carcere per venti anni. Lo vedo accarezzare il suo gatto con una delicatezza che commuove... e mi viene in mente che nella vita prima di tutto occorre fare un percorso verso la delicatezza per andare incontro ai sentimenti... anche quando ti senti offesa, messa da parte, isolata, denigrata o più semplicemente non compresa. Magari con la delicatezza tutto questo sentire assume forme diverse e riesci a vedere l'estremizzazione dei tuoi bisogni. Oppure decidi di accogliere semplicemente il



dolore e di parlargli. È un duro lavoro ma si può fare.

Ascolto la mamma peruviana che parla del figlio prelevato da casa dai militari e di cui non si sa più nulla; ascolto la mamma dell'artista peruviano che racconta anche lei la sua storia... Parlano del Perù dal Cile. E poi l'artista che spiega come si può combattere usando l'arte e come l'arte possa essere voce della lotta. Virginia, la mia amica, mi spiega che spesso anche gli avvocati vengono messi in carcere. Alla fine del collegamento mi limito a fare qualche domanda a Paula... solo poche battute per un argomento da approfondire... per un argomento che probabilmente chiede di mettere nello "zaino" indumenti giusti, strumenti di "lettura" adeguati e soprattutto un grande "registratore" per l'ascolto.

Paula mi spieghi cosa sta succedendo in Perù e in Cile?

«In Perù e Cile ci sono state risposte tremendamente repressive da parte dello Stato contro i popoli in lotta. Entrambi i paesi sono governati dalla destra e in entrambi un selvaggio modello neoliberista è stato implementato per

trent'anni, generando una gigantesca disuguaglianza sociale, mercificazione dei diritti fondamentali, insicurezza del lavoro, sfruttamento devastante delle risorse naturali e delle persone. Di fronte a questo panorama – e nel caso del Perù che deve affrontare le terribili devastazioni della pandemia e la profonda crisi politica e sociale – massicce manifestazioni si svolgono in Cile dall'ottobre 2019 e in Perù dal novembre 2020. In entrambi i casi lo slogan più potente è l'urgenza di una nuova Costituzione. Va notato che entrambe le costituzioni sono state redatte durante periodi dittatoriali (il Cile nel 1980 durante la dittatura di Pinochet e il Perù nel 1993 durante la dittatura di Fujimori)».

E lo Stato del Perù e del Cile come rispondono?

«Con la repressione della polizia e militare: persone uccise, torturate, ferite, scomparse. La criminalizzazione della lotta sociale e la persecuzione politica. Così, in Cile, 2.500 persone sono incarcerate (per lo più giovani), solo per aver manifestato e combattuto nelle strade e nei quartieri. In Perù, il

2 dicembre, il governo ha lanciato l'operazione repressiva "Olimpo", con 100 case sottoposte a perquisizioni violente e 74 persone detenute, la maggior parte delle quali sono giovani attivisti sociali, artisti, lavoratori, e alcuni di loro sono ex attivisti politici ed ex prigionieri politici (come nel caso di Alfredo Crespo, avvocato per i prigionieri politici in Perù). Questi compagni sono in assoluto isolamento nei locali della polizia Dircote (direzione antiterrorismo)».

Cosa possiamo fare?

«Chiediamo la solidarietà di tutte le persone, organizzazioni, movimenti, per denunciare la repressione dello Stato peruviano e dello Stato cileno e per lottare per la libertà dei nostri compagni incarcerati. Libertà a tutti i prigionieri politici in Perù, Cile e nel mondo! La solidarietà ci rende forti, la lotta ci rende liberi!».

L'intervista si interrompe per esigenze personali... ma è appunto un lampo... il tuono è ancora lontano e non chiude le storie... le racconteremo nei prossimi numeri come facciamo da 16 anni... sperando che anche il flash di un racconto possa attraversare le coscienze e soprattutto possa far scattare quell'"I Care" rivolto al mondo...

***Dammi l'acqua
dammi la mano
dammi la tua parola
che siamo,
nello stesso mondo.
(Chandra Livia Candiani)***



SOBERANA02

il vaccino COMUNISTA

Mimma Grillo

A Cuba il vaccino è statale. Nel gruppo che ha messo a punto il vaccino l'immunologo palermitano Fabrizio Chiodo. Del vaccino anti Covid-19 saranno prodotte 100/milioni di dosi, con finanziamento statale al 100% e con la finalità di garantire l'immunizzazione alla popolazione entro pochi mesi, e dare aiuto anche alle popolazioni di altri Paesi del Sud del mondo. A livello globale a Cuba si registra un numero di morti 18 volte inferiore rispetto alla media mondiale, un piano pandemico molto puntuale, il numero più alto al mondo di medici per numero di abitanti, la conoscenza di virus come l'Ebola. La brigata medica cubana Henry Reeve, oggi candidata al Premio Nobel per la Pace, oltre a contenere il virus sull'isola ha prestato soccorso a vari paesi in difficoltà. In Italia sono approdati a Crema e Torino.

Cuba, piccolo Paese con 11/milioni di abitanti, sottoposto da 60 anni al "bloqueo" degli Stati Uni, in piena pandemia globale stupisce buona parte del mondo per come ha operato bene.

Cuba, che ha più del doppio degli abitanti della Sicilia, dall'inizio della pandemia registra dati che evidenziano ad oggi circa 31.000 contagi e 229 morti, contro i 140.000 contagi e i 3.600 morti della Sicilia e contro i 546.000 contagi e i 27.000 morti della Lombardia (che ha quasi lo stesso numero di abitanti). Per non parlare della differenza abissale dei dati cubani rispetto ai dati che riguardano gli altri Paesi dell'America Latina, che si trovano tutti in condizioni drammatiche.

A livello globale a Cuba si

registra un numero di morti **18 volte** inferiore rispetto alla media mondiale, risultato che si deve alla presenza di un numero più alto al mondo di medici rispetto agli abitanti, alla conoscenza da parte dei medici cubani di virus come l'Ebola (sono andati anche in Africa con brigate sanitarie) e come il Dengue, ma soprattutto all'esistenza di un piano pandemico molto puntuale.

Molte le dirette streaming organizzate in Italia aventi come oggetto l'esempio cubano e le modalità messe in atto nell'Isola per affrontare la pandemia. Opinione comune è che, in questo periodo di incertezza e disorientamento, l'Occidente non abbia dato buona mostra di sé, arrivando impreparato all'appuntamento con il virus, dopo avere letteralmente devastato il sistema sanitario

L'INIZIATIVA...

È possibile firmare sul sito www.noprofitpandemic.eu/it l'iniziativa dei cittadini europei che chiede alla Commissione Europea di fare quanto è in suo potere per rendere i vaccini e le cure antipandemia un bene pubblico globale accessibile gratuitamente. Si devono raccogliere 1.000.000 di firme. Uno dei promotori dell'iniziativa "Diritto alla Cura - Nessun profitto sulla pandemia" in Italia è il Dott. Vittorio Agnoletto (ex portavoce Genova Social Forum 2001).

nei rispettivi Paesi per effetto delle politiche neoliberiste perseguite nel corso degli ultimi decenni.

Opinione comune è inoltre che, se si vogliono cercare buone notizie nell'attuale sconcertante panorama pandemico, si debba volgere l'attenzione ad un

la repubblica Socialista. Dei vaccini cubani si è parlato in tanti webinar organizzati nelle ultime settimane, sia a livello nazionale che locale, durante i quali ruolo centrale ha avuto la testimonianza del Dott. Fabrizio Chiodo, giovane ricercatore palermitano (molti negli

Fabrizio in una intervista – che mi sarebbe piaciuto collaborare con un Paese che dal punto di vista farmaceutico fosse del tutto pubblico. Ricordo – aggiunge – che quando studiavo mi dicevano che non è possibile portare a termine una sperimentazione clinica senza passare attraverso una casa farmaceutica; si faceva solo un'eccezione, Cuba. E l'isola di Fidel e Che Guevara ha dimostrato, anche durante la pandemia, la forza della propria struttura biotecnologica, ha potuto usare farmaci di propria sperimentazione e

produzione sia in persone sane, utilizzando molecole finalizzate ad aumentare l'immunità naturale, sia in persone malate, utilizzando molecole finalizzate a sconfiggere il virus». Fabrizio Chiodo è anche professore di Chimica all'Università di La Habana, è arrivato a Cuba nel 2014, dopo aver conosciuto in importanti convegni il Dott. Vicente Várez Bencomo,



Fabrizio Chiodo

9 Gennaio · 🌐

Leggere il mio nome su [Cubadebate](#) è stata un'emozione davvero grande...[Istituto Finlay de Vacunas](#) per me rappresenta ogni cosa in cui credo...Grazie anche [Clara Statello](#) per l'intervista su [Sputnik Italia](#)...Llegaremos y venceremos!!!

piccolo Stato come Cuba, che non solo è riuscito a contenere il virus, ma ha anche prestato soccorso con le proprie brigate sanitarie a vari Paesi in difficoltà (anche l'Italia ha avuto l'assistenza a Crema e a Torino della brigata medica cubana Henry Reeve, oggi candidata al Premio Nobel per la Pace) e soprattutto ha messo a punto diversi vaccini che consentiranno nei prossimi mesi di immunizzare l'intera popolazione cubana. I vaccini di Cuba, essendo bene pubblico, cioè statali, non saranno oggetto di speculazione come quelli messi a punto dalle varie multinazionali che i governi europei, tra i quali il nostro, hanno favorito, ricevendo in cambio, finora, inadempimenti contrattuali e disservizi. Certo, a questo proposito, viene da pensare che sarebbe stato meglio, anche per il nostro Paese, puntare sulla capacità autonoma di ricerca e produzione, così come ha fatto

ambienti della sinistra cittadina ricordano la sua presenza nei movimenti giovanili, anche se ormai manca da Palermo da tanti anni), unico scienziato straniero che ha partecipato al disegno del vaccino Soberana 2.

Ho ascoltato Fabrizio in diversi eventi online, anche sul sito "comunicaciencia" (<https://comunicaciencia.bsm.upf.edu>) che riporta un'interessante sua intervista in cui ribadisce che Cuba sarà l'unico Paese al mondo ad avere un proprio vaccino contro il Covid-19 (saranno prodotte 100/milioni di dosi), messo a punto con finanziamento statale al 100% e con la finalità di garantire l'immunizzazione non solo della propria popolazione entro pochi mesi, ma anche delle popolazioni di altri Paesi del Sud del mondo.

UN VACCINO ANTICAPITALISTA

«Ho sempre pensato – dichiara



direttore dell'Istituto Finlay, e dopo aver fatto un importante percorso di formazione. In Italia ricopre attualmente un ruolo stabile come ricercatore presso il CNR.

È notizia recente che si è firmato un atto di cooperazione tra l'iraniano Istituto Pasteur e l'Istituto Finlay cubano per realizzare in Iran la fase tre della sperimentazione clinica del vaccino più avanzato tra i quattro disegnati a Cuba, il Soberana 2, che (insieme al Soberana 1) è stato sviluppato dai ricercatori dell'Istituto Finlay. A Cuba inoltre, il Centro di Ingegneria Genetica e Biotecnologica sta sperimentando altri due vaccini, che si trovano in fase 1, l'Abdala e il Mambisa, e quest'ultimo si potrà applicare anche sotto forma di spray nasale.

Tutto questo è stato possibile nonostante il "bloqueo" statunitense: un embargo economico-commerciale che costituisce il principale ostacolo dal 1962 allo sviluppo del Paese. Ogni anno dal 1992 l'Assemblea Generale dell'ONU respinge in maniera quasi unanime l'embargo con gli unici voti contrari di Stati Uniti e Israele, a cui dal 2019 si è aggiunto il Brasile. Però oggi

c'è qualche motivo per sperare che le cose cambino (in un momento tra l'altro di grande impegno economico per Cuba che dal 1° gennaio scorso ha abolito la doppia valuta) : il 5 febbraio scorso, negli Stati Uniti ormai sotto amministrazione Biden, il partito democratico ha presentato un disegno di legge per porre fine al "bloqueo"; inoltre, lo stesso giorno Russia e UE hanno espresso l'auspicio che l'amministrazione Biden rimuova Cuba dalla lista unilaterale USA che inserisce Cuba tra gli "sponsor statali del

terrorismo".

Nel corso di un webinar organizzato lo scorso 4 febbraio dall'ISGI (Istituto Studi Giuridici Internazionali) – CNR, Fabrizio ha sostenuto che «Il concetto chiave è quello del doversi liberare dall'egemonia culturale del capitalismo: bisogna far sì che la scienza non sia di classe, ma per tutti. Come ha potuto un paese sotto embargo disegnare, progettare e produrre 4 candidati vaccinali sui 64 del mondo? Cuba insegna che per i vaccini è il mondo accademico che dobbiamo ringraziare, non il capitalismo, e che è possibile progettare e produrre vaccini di Stato, come i vaccini cubani a sub-unità, a basso costo, che apriranno ampi scenari per ridurre le ingiustizie globali. Non è un miracolo quello che succede a Cuba, è una cosa ovvia, semplice come la vaccinazione. E non finisce qui».



https://www.finlay.edu.cu/blog/actualizacion-de-las-vacunas-soberanas/?fbclid=IwARISO32Jdj3969W9kybNaLus_vdfy5JwJCaCvvelNh5s8iqoCNqY4n8-prk

La mafia sanità e riciclaggio

Vincenzo Musacchio

La sanità è ormai da tanti anni preda di corruzione e di infiltrazioni del crimine organizzato. Molte aziende gestite furtivamente dalle mafie in Italia hanno utilizzato i soldi legalmente (e illegalmente) sottratti alla sanità per ripulire le loro enormi quantità di denaro sporco.

Servizi che vanno dal trasporto di pazienti in ambulanze, ai servizi ospedalieri interni ed esterni, alla consegna di sangue e organi, ai servizi mortuari.



Tra le attività più lucrose per le mafie - oltre la droga che costituisce la prima entrata economica - ci sono gli ingenti guadagni frutto delle razzie al sistema sanitario, pubblico e privato, italiano. La sanità è una miniera d'oro inesauribile per il crimine organizzato. Corrompendo i politici e i funzionari locali, i mafiosi sono stati in grado di trarre enormi profitti, in primis, attraverso i contratti stipulati con le loro società di copertura, stabilendo spesso monopoli o oligopoli sui servizi che vanno dal trasporto di pazienti in ambulanze, ai servizi ospedalieri interni ed esterni,

alla consegna di sangue e organi, ai servizi mortuari. Questi settori sono finanziati dal contribuente italiano attraverso il servizio sanitario nazionale e sono gestiti ed erogati a livello regionale. Si distribuiscono miliardi di euro: un tesoro che naturalmente fa gola alle mafie, ancor di più oggi, con una pandemia in corso a livello mondiale. L'interesse della criminalità organizzata è così forte che in

alcune circostanze sono proprio uomini di fiducia delle mafie (spesso figli di boss o parenti, laureati e specializzati nelle migliori Università italiane ed estere) a gestire il sistema sanitario regionale. Il tutto avviene in maniera occulta e silenziosa con complicità e collusioni a vari livelli istituzionali. In Italia, la storia degli sprechi nella sanità rispecchia uno tra i più evidenti fallimenti da parte dello Stato centrale. Ogni volta

La mafia sanità e riciclaggio

che cambia il governo del Paese, qualcuno è arrestato ed è spesso coinvolto, direttamente o indirettamente, con il sistema sanitario nazionale o regionale. La sanità è ormai da tanti anni preda di corruzione e di infiltrazioni del crimine organizzato. Molte aziende gestite furtivamente dalle mafie in Italia hanno utilizzato i soldi legalmente (e illegalmente) sottratti alla sanità per ripulire le loro enormi quantità di denaro sporco. Questo processo prevede una complessa catena d'intermediari che rende vulnerabili le aziende sanitarie e ospedaliere allo sfruttamento da parte della criminalità organizzata. Alcune di queste aziende sono state commissariate dallo Stato per infiltrazioni mafiose su vasta scala, ma il problema non è stato risolto neanche attraverso questo strumento repressivo. Le società di copertura della criminalità organizzata, operanti nel settore sanitario italiano, riescono a permeare il sistema con metodi legali, ad esempio, riscuotendo le fatture loro dovute dalle autorità sanitarie regionali mediante inconsapevoli intermediari, che le ricollocano in legittime società finanziarie o ne investono il relativo denaro in Borsa o le negoziano persino sui mercati finanziari internazionali. Le

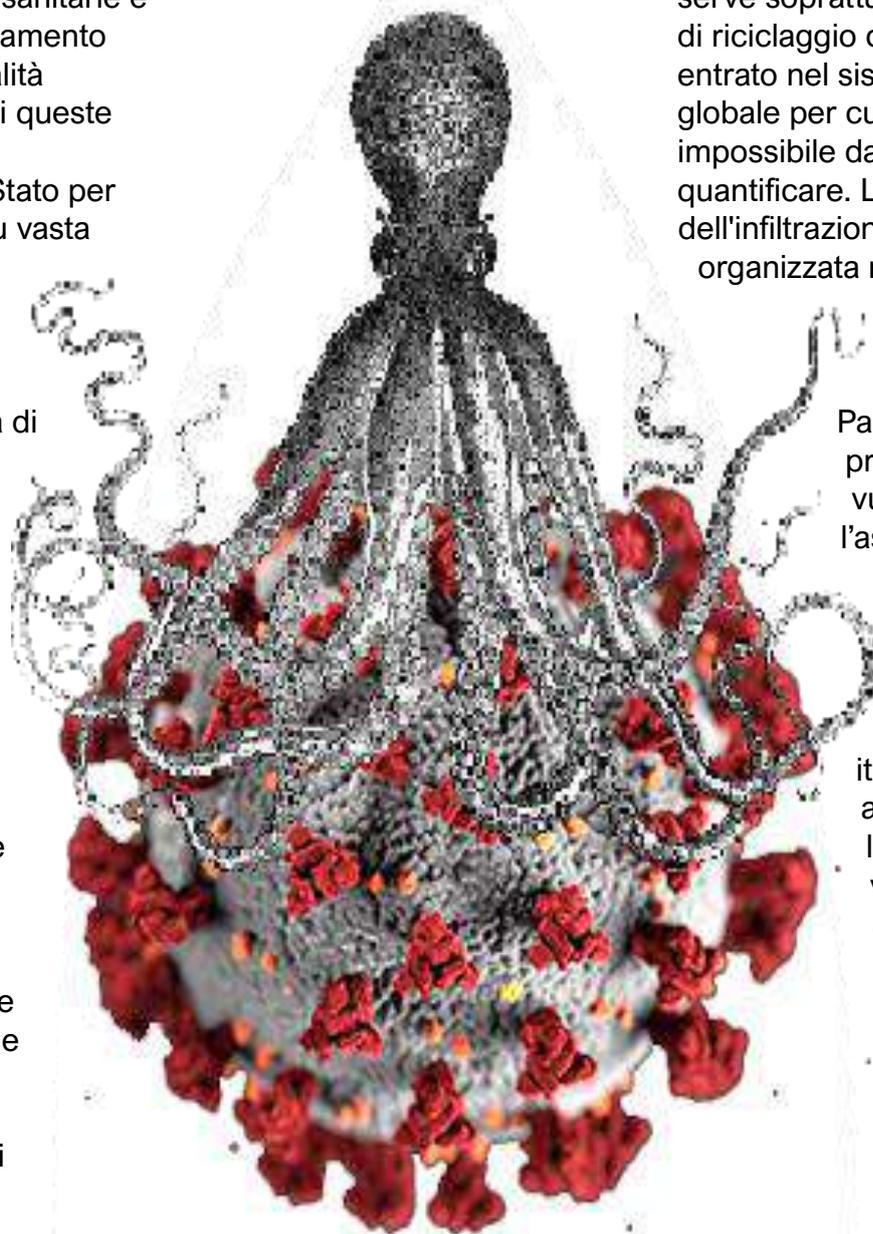
collusioni tra mafie e sanità esistono da decenni, anche dopo poderose operazioni antimafia, si rigenerano poiché il clan smantellato è subito surrogato da uno nuovo e così il circolo vizioso ricomincia. Il malaffare si nasconde soprattutto tra gli enormi buchi di bilancio, grandi come voragini.

Ci sono aziende sanitarie in Italia (in primis in Calabria ma non solo) che per anni non hanno prodotto alcun tipo di contabilità. In assenza di fatturazione certa, i fornitori privati possono richiedere il

pagamento dei propri servizi anche due, tre, quattro, cinque volte: generando una fuoriuscita di denaro pubblico che si calcola in centinaia di milioni di euro. Per non parlare poi delle gare d'appalto, bloccate da anni e gestite in regime di proroga o di affidamento fiduciario sempre alle stesse ditte (fenomeno presente in quasi tutte le regioni italiane).

Siamo di fronte a una gestione così apertamente in contrasto con le leggi italiane, da sembrare inverosimile. Tutto questo enorme giro di denaro serve soprattutto per le attività di riciclaggio che ormai è entrato nel sistema finanziario globale per cui diventa impossibile da rintracciare e da quantificare. L'impatto dell'infiltrazione della criminalità organizzata nel sistema

sanitario italiano ha lasciato molti degli ospedali del Paese profondamente vulnerabili sia sotto l'aspetto medico sanitario sia sotto quello economico finanziario. A oggi lo Stato italiano non ha ancora dimostrato la capacità (o la volontà) di affrontare e risolvere efficacemente questo problema atavico.



I 100 anni del PCI



Franca Fortunato

Per i militanti il Partito comunista era una fucina di idee, di consapevolezza del mondo, di crescita e formazione politica. Nelle sezioni e nelle federazioni si discuteva con passione, ci si indignava, ci si appassionava alla lotta politica. Si cresceva. Nulla scoraggiava, compresi i comizi in alcuni paesini sperduti su un podio improvvisato, come un'ape, un motocarro, o qualche balcone che si affacciava su piazze vuote. I ricordi di una militante comunista e femminista che come tanti altri nel Pci vedeva i valori di onestà, solidarietà, fedeltà, fiducia, verità, giustizia, bellezza, amore per il mondo.

In questa ricorrenza dei 100 anni della nascita del Pci, per me scrivere della sua storia vuol dire mettere insieme e riattraversare un pezzo della mia vita, su cui da molti anni ho fatto calare il silenzio, come si fa quando si ha consapevolezza che un grande Amore è finito. Sì, perché il Pci, per me, come per tante donne della mia generazione e di quella venuta prima di me, è stato un grande Amore, una grande passione politica, che ho vissuto con lo slancio e l'idealismo della giovinezza, ma anche con una buona dose di ingenuità. Tutti i grandi Amori quando finiscono lasciano dolore, amarezza, ma non nostalgia. Ed io non ho nostalgia di quel tempo, anche perché dopo ho trovato me stessa nella e con la politica delle donne della differenza sessuale, la cui strada me l'aprono due comuniste

femministe dentro il Pci, Luisa Cavaliere e Franca Chiamonte, con cui ho condiviso la fase congressuale che ha portato alla liquidazione del Pci, firmando la IV mozione "La libertà è solo nelle nostre mani", dove in modo autonomo dicevamo No allo scioglimento del Pci.

Nostalgia se c'è in me per quel tempo riguarda la mia giovinezza – avevo 25 anni quando mi iscrissi al Partito. Era il 1975.

Perché sono entrata nel Pci? Che cos'era il Pci agli occhi di quella venticinquenne emancipata e sognatrice di un mondo senza sfruttati e sfruttatori, come dicevo allora con linguaggio neutro? Il Pci non era solo un partito a cui iscrivermi/si, ma una comunità in cui entrare e dove condividere con altre/i un sogno, quello del socialismo, di

una società di liberi, eguali e giusti, che sapevo non avrei mai visto. Una comunità dove, qui ed ora, spendere il mio desiderio di giustizia sociale dietro cui oggi riconosco il mio profondo desiderio di esistenza sociale libera. Entrai in quel luogo con tutta la passione, l'entusiasmo e l'orgoglio di chi sapeva di stare dalla parte giusta, con la parte migliore della società. Entrare nella comunità-partito era motivo di orgoglio e di identità, per me, mi sentivo parte di un mondo "diverso", dove le comuniste e i comunisti si battevano con generosità e disinteresse per la giustizia, la verità e per un "altro" mondo possibile. L'essere e il dirsi comuniste/i, ai miei occhi, era molto di più che aderire ad un'ideologia, era uno

stile di pensiero e di vita. Sono diventata comunista per la donna che ero, per i valori in cui credevo e non viceversa. È per questo che quando me ne sono andata ho portato me stessa e la mia passione politica nel femminismo. Onestà, solidarietà, fedeltà, fiducia, affidamento, amicizia, sincerità, verità, giustizia, bellezza, amore per il mondo, erano questi i valori che ai miei occhi incarnava il Pci. La condivisione di questi valori dava senso alla parola compagna/o. Quando nel 1975 mi iscrissi al Partito non avevo alle spalle esperienza politica con le donne, venivo dall'università dove mi ero laureata e mia madre aveva programmato per me una vita "normale".

LE MADRI DELLA COSTITUENTE

Ricordo l'orgoglio con cui ostentavo *l'Unità* il giorno dei risultati elettorali delle amministrative del 15 e 16 giugno 1975. Il Pci aveva raggiunto il 32,50%. Alle politiche dell'anno successivo arrivò al 34,4%. Partecipai con entusiasmo alla campagna elettorale. Feci comizi in alcuni paesini dove arrivavo accompagnata dalle mie sorelle, mio fratello e i miei cognati. Parlavo su qualsiasi podio improvvisato, come un'"ape", un motocarro, o da qualche balcone che si affacciava su piazze vuote – "Parla lo stesso, mi dicevano i compagni del luogo, sono tutti dietro le imposte, ti sentiranno". Feci campagna elettorale porta a porta nei quartieri della mia città e ogni domenica mattina

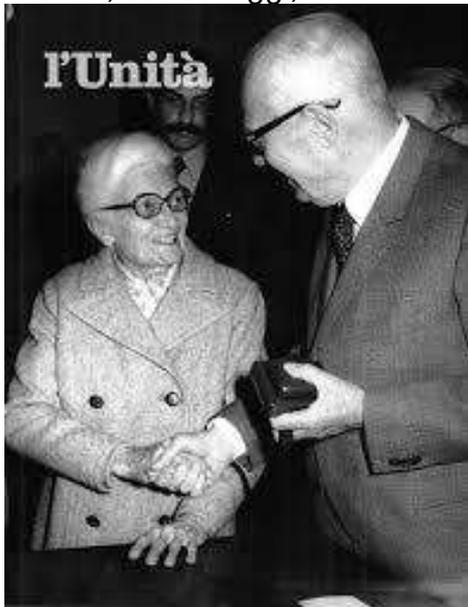


Fonte Internet - Diritti incerti

diffondevo con altre/i il "nostro" giornale, *l'Unità*. Il Partito era una fucina di idee, di consapevolezza del mondo, di crescita e formazione politica. Le mie radici politiche sono lì. Si discuteva con passione, ci si indignava, ci si appassionava alla lotta politica e solo più tardi capii che per molti era lotta per il potere, per la propria carriera politica, mascherata dall'appartenenza al partito. Ho conosciuto donne e uomini autorevoli, giusti e veri come Enrico Berlinguer, il cui

"compromesso storico" contestai, ma piansi alla sua morte e il giorno del suo funerale ero in piazza San Giovanni a Roma. Insomma, abitavo quel luogo con grande passione e tensione ideale che portai anche nella Cgil, dove andai a lavorare da comunista come funzionaria, contro il parere di mia madre... ma questa è un'altra storia. La mia generazione, quella detta "fortunata", quando è arrivata nel Pci aveva alle spalle l'esperienza delle donne di

quella generazione straordinaria che veniva dall'antifascismo e dalla Resistenza. Era la generazione delle "matri" della Costituente che si erano guadagnate rispetto e autorevolezza che permise loro di stare da Signore nel Partito e in Parlamento, anche se in loro le ragioni dell'appartenenza al Pci prevalsero sempre sull'appartenenza al proprio sesso. Nel dire questo penso a questioni come la famiglia, il matrimonio, il divorzio, l'aborto, la sessualità, l'amore, che dalle "matri" costituenti vennero accantonate, rinviate a tempi migliori, per paura di spaccare il Paese, spaventare i moderati e i cattolici e rischiare l'emarginazione del Partito – come paventò Togliatti nel 1946. Si spostarono sulle condizioni sociali e materiali delle donne, ottenendo buoni risultati, buone leggi, ma



<https://images.app.goo.gl/KwXutnNcuXEh6kSb8>

tenendo rigorosamente separata la vita privata da quella pubblica. Da qui la "doppiezza", l'"ipocrisia", la "doppia morale", il "perbenismo" dei comunisti e

comuniste, che molte hanno conosciuto e anch'io in parte. Teresa Noce, Camilla Ravera, Rita Montagnana, Nilde Iotti, Nella Marcellino, Lina Fibbi, Nadia Spano, Felicità Ferrero, Luciana Viviani, Giglia Tedesco, Miriam Mafai, Adriana Seroni, Marisa Rodano. Sono solo alcune delle matri costituenti che, quando sono arrivate, facevano parte del gruppo dirigente nazionale e molte di loro sedevano ancora con autorevolezza in Parlamento.

LA SCOMUNICA DEL PARTITO

Nel 1979 Nilde Iotti divenne la prima donna presidente della Camera, come lei stessa con orgoglio ebbe a rivendicare. Queste matri, insieme ai padri costituenti, nell'accettare il compromesso costituzionale mostrarono "timidezza" – come scrive Luisa Cavaliere nel suo libro *Nilde Iotti* – la stessa che il Pci mostrò in seguito in altre occasioni come nel referendum sul divorzio (1974) e sull'aborto (1981), con la differenza che questa volta le comuniste autonomamente si schierarono per il No e parteciparono alla campagna referendaria, trascinando alla fine tutto il Partito, rimasto a lungo timoroso e titubante. Dal compromesso costituzionale guadagnò egemonia la cultura cattolica della famiglia e del matrimonio, rimase fuori dalla Carta costituzionale solo l'indissolubilità del matrimonio che i cattolici, il Vaticano e la Dc avrebbero voluto dentro. Togliatti dovette dichiarare che i comunisti non erano per il divorzio. Eppure lui era sposato,

aveva da poco iniziato la sua relazione con Nilde Iotti e sapeva che non avrebbe potuto mai divorziare. Molti altri comunisti, con la fine della guerra, videro sfaldarsi i loro matrimoni, nati nel fuoco della lotta antifascista e della Resistenza come quello tra Togliatti e Rita Montagnana, rimasta la sua prima e unica moglie. Alcuni, pochi, si risposarono, con marchingegni, nella Repubblica di Malta e qualcuno in Ungheria. Quel compromesso, però, si rivelò ben presto inutile. A dividere il Paese ed emarginare i comunisti e con loro i partiti della sinistra ci pensò, da una parte, De Gasperi con la loro cacciata dal governo e, dall'altra, il Vaticano con la scomunica, che fu affissa sulle porte di tutte le chiese. Scomunica che colpì anche le donne dell'Udi (Unione Donne Italiane), l'organizzazione femminista delle comuniste. Quando entrai nel Pci sapevo poco o nulla di queste donne che in Parlamento si battevano per l'emancipazione femminile. Emancipazione che le comuniste tradussero nella richiesta di "quote" negli organismi e nei luoghi del potere in nome della rappresentanza delle donne. Quando, alla fine degli anni '60 e inizio anni '70, arrivò il movimento delle donne con le richieste radicali di "cambiamento" della cultura politica, dei rapporti tra i sessi e del rapporto tra pubblico e privato, le/i comuniste/i non capirono, lo ridussero a un disaggio borghese che ben presto sarebbe rientrato. Ancora meno capirono il

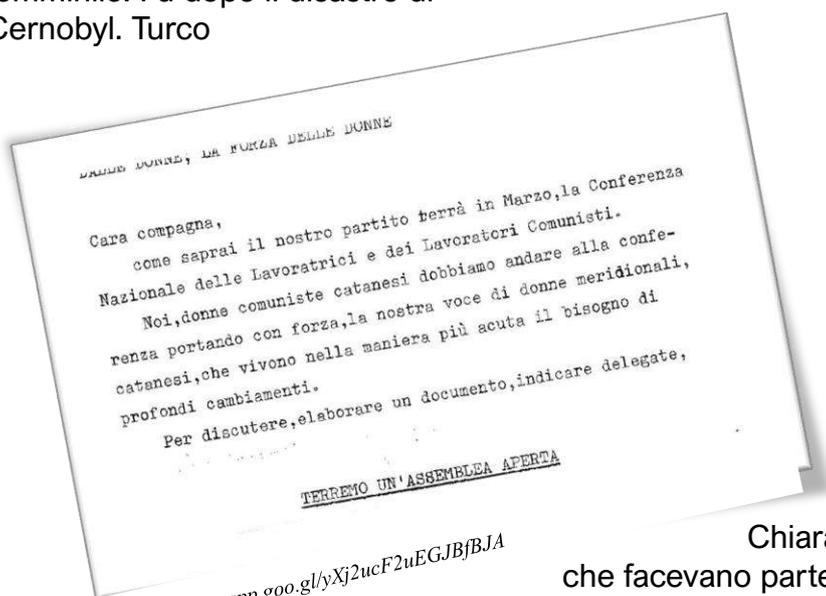
femminismo della differenza sessuale, anzi dichiararono apertamente la loro ostilità alle sue pratiche (autocoscienza, separatismo, relazioni tra donne, partire da sé, autorità femminile, affidamento tra donne), inaugurate dalla Libreria delle donne di Milano e ispirate al pensiero politico di Luisa Muraro.

LA LIQUIDAZIONE DEL PCI

Ci fu solo un breve periodo in cui sembrava, tra questo femminismo e le comuniste, essersi aperta una porta per il confronto e il dialogo, grazie a Livia Turco, responsabile nazionale della Commissione femminile. Fu dopo il disastro di Cernobyl. Turco

legate alla elaborazione della Libreria delle donne di Milano e del centro Virginia Woolf di Roma. Ne scaturì la Carta itinerante delle donne comuniste che, non senza contraddizioni, proclamava “Dalle donne la forza delle donne”. Slogan che poi alle elezioni politiche del 15 giugno 1987 divenne “Voto Pci, così eleggo una donna”. Entrarono in Parlamento 64 donne, mentre il Pci arretrò. Qualcuna affermò: «Il Pci ha perso, le donne hanno vinto». Partecipai a quel dibattito e a quella campagna elettorale e fu in quella occasione che incontrai, per la prima volta, Luisa Cavaliere e Franca

Quando Achille Occhetto, finita la “guerra fredda”, caduto il muro di Berlino, annunciò la necessità di “andare oltre” la tradizione del Pci, identificando di fatto quella storia, la mia storia e quella di milioni di donne e uomini, con quella dei partiti al potere nei regimi dell’Est, mi indignai, mi arrabbiavo, mi sentii “tradita” come tante/i. La generazione dei quarantenni d’allora, animata dalla volontà di prendere la distanza dai padri (la cui eredità era vissuta come un inciampo), e a dare inizio a “un nuovo corso”, liberandosi della storia del Pci, piena – secondo loro – solo di macerie, liquidò quell’esperienza straordinaria che era stato il Pci e con essa la storia di milioni di comuniste/i, tra cui la mia. Si sono così distanziati da quei padri, da quella storia fino a perdere ogni orizzonte, ogni radice, ogni passato, se stessi, come dimostra tra l’altro la risoluzione, che ha indignato tante/i, approvata il 22 febbraio 2019 dal Parlamento europeo, con i voti degli europarlamentari del Pd, che manipola e falsifica la storia del Pci, equiparando il nazismo al comunismo. Com’è potuto accadere che quell’esperienza straordinaria sia stata trasformata quasi in una colpa, in una vergogna? Al di là di come è andata a finire per ognuna/o di noi, resta il fatto che quell’esperienza, comunque, ha segnato la vita di generazioni di donne e uomini la cui storia, tra cui la mia, non meritava di essere liquidata, cancellata, ripudiata come è stato fatto, fino a manipolarla e falsificarla.



<https://images.app.goo.gl/yXj2ucF2uEGJBfBJA>

partecipò da sola, mettendosi contro il Partito e tutte le donne della Commissione, alla manifestazione di sole donne del 24 maggio 1986 contro il nucleare, indetta dalle femministe. Quel dialogo continuò in un convegno dal titolo “Scienza, potere, coscienza del limite” e anche dopo, grazie alla mediazione di sei comuniste femministe,

Chiamamonte che facevano parte del gruppo delle comuniste femministe. Dopo quelle elezioni quella porta si chiuse e si riaprì, dentro e fuori il partito, il conflitto tra le comuniste e le femministe. Quando le comuniste femministe nel 1989 scrissero un documento per il superamento delle Commissioni femminili e contro la rappresentanza delle donne, io lo firmai. Le seguii fino al congresso di scioglimento del Pci.

Modelli antichi per donne moderne

Almudena Miralles Guardiola

Università di Murcia (Spagna)

In occasione della pubblicazione in Spagna della traduzione di *Chiara d'Assisi. Elogio della disobbedienza*, di Dacia Maraini prestiamo attenzione al personaggio storico presentato nel romanzo come una donna coraggiosa e determinata. Figura in realtà sconosciuta le cui esperienze vitali servono da esempio a una giovane siciliana in lotta con la società patriarcale e con i propri pregiudizi. Un richiamo alle donne che non devono accettare certe realtà ma opporsi a esse e lottare persino contro il proprio pensiero se necessario.



Per moltissimi anni, fin da quando ero una bambina, avevo sentito parlare di Santa Chiara d'Assisi. Non ci avevo mai riflettuto, ma se ci penso adesso direi che, prima di scoprirla veramente dopo la lettura del romanzo di Dacia Maraini, nella mia testa appariva come una donna medievale che doveva essere stata tanto importante per la Chiesa cattolica. Nonostante fosse vissuta nel Medioevo in una città così lontana dalla mia come Assisi, faceva parte dei quattro o cinque nomi di donne sante che conoscevo. Ora, dopo il mio lavoro di traduzione del romanzo – che fra l'altro era rimasto inaccessibile ai lettori ispanofoni da quando è stato pubblicato in Italia fino a quest'anno- ho avuto la fortuna di scoprire veramente chi è stata questa donna e cosa ha fatto di così importante.

Vorrei cominciare sottolineando il fatto che quando si arriva in libreria e si vede un romanzo intitolato *Chiara d'Assisi. Elogio della disobbedienza*, probabilmente si pensa ad una agiografia e forse neanche ci si arriva al sottotitolo. Ma in realtà è la seconda parte del titolo ciò che offre delle tracce sulla vera intenzione dell'autrice di questa storia.

Dacia Maraini ha sviluppato nella sua carriera letteraria un incredibile lavoro per dare visibilità alle condizioni sociali discriminatorie che hanno sempre e dovunque circondato le donne, dai tempi antichi fino a oggi. Per questo ha scritto tanti romanzi, saggi e opere teatrali dove le protagoniste sono donne, diverse di carattere e circostanze ma simili per quanto riguarda certe realtà: la disuguaglianza nei confronti degli uomini, la

sofferenza di violenza di tanti tipi, la concezione sociale e storica della maternità a loro imposta, la mancanza di libertà in molti aspetti. Anche se proprio la Maraini pensa che il femminismo come organizzazione ideologica e politica non esista più, in realtà lei continua a difendere i diritti delle donne come faceva negli anni settanta, e a mettere in discussione tutto ciò che il mondo patriarcale vuole imporre alle donne, che tante volte si rivelano vittime consenzienti di un sistema di stereotipi che le opprime. Di fatto, uno dei motori più importanti della penna di Maraini è quello di cercare modi per fare capire alle donne che non devono accettare certe realtà ma opporsi a esse e lottare persino contro il proprio pensiero se necessario. Una delle strategie eseguite

dalla scrittrice in questo senso è stata quella di recuperare dal passato di donne che la storia e la letteratura avevano lasciato in disparte, nonostante il valore del loro esempio e la loro eredità culturale. Lo scopo di questa iniziativa è

principalmente quello di offrire a donne di oggi, di qualsiasi età, modelli di altre donne di diverse epoche storiche che sono state coraggiose, intraprendenti, indipendenti, autonome e forti.

Donne che hanno raggiunto alcuni dei loro obiettivi di vita grazie alla loro intelligenza e determinazione, in tempi in cui tutto era un ostacolo per chi non obbediva alla lettera a tutti i mandati della società patriarcale nei loro confronti.

Alcuni esempi di lotta pacifica per difendere i propri progetti di vita riscoperti da Maraini sono protagoniste delle sue opere teatrali: Santa Caterina da Siena (XIII secolo) non aveva un buon rapporto con sua madre, perché questa non rispettava i suoi desideri di dedicarsi a Dio e voleva imporle la vita familiare; Isabella di Morra (XVI secolo) è stata una poetessa lucana assassinata da suo fratello perché si ostinava a dedicarsi alla letteratura, non rispettando così le volontà della famiglia; Sor Juana Inés de la Cruz (XVII secolo) è stata una monaca messicana e bravissima scrittrice che è entrata in convento soprattutto per fuggire dalle imposizioni sociali e dedicare il suo tempo a leggere e scrivere. E sono solo tre esempi di tutte quelle che sono state recuperate da Maraini, quasi sempre scrittrici dimenticate o sottovalutate

nelle loro epoche e nei secoli successivi. La figura di Chiara d'Assisi, protagonista del romanzo della Maraini, è stata allo stesso modo storicamente trascurata, sempre all'ombra di San Francesco.

Il fatto è che le donne fin dal secolo scorso e fino ad oggi nel mondo occidentale avevano soltanto due strade di vita considerate **appropriate** dalla società: quella di diventare sposa e madre e dedicare i propri giorni alla cura di marito e figli, oppure quella di rinchiudersi e darsi alla vita religiosa. Soltanto in queste due possibili scelte dovevano trovare un modo di appropriarsi di qualche tipo di libertà. Santa Chiara d'Assisi ovviamente ha scelto la seconda alternativa, perché aveva una profonda vocazione religiosa e di dedizione agli svantaggiati. Pochi sanno che, oltre questo, è stata la prima donna della storia a scrivere testi di tipo giuridico per stabilire una *Forma Vitae* adatta alle monache, visto che esistevano solo regole monastiche pensate per monasteri maschili. Inoltre, è stata autrice di lettere di una altissima qualità letteraria, che ha scritto per tante donne, rinomate e meno, del suo tempo. Pochi sono veramente coscienti di tutte le rinunce che ha dovuto fare, dato che apparteneva a una aristocratica famiglia di Assisi ed era già promessa in matrimonio: a diciotto anni Chiara ha abbandonato tutte le sue ricchezze per andare a offrire un esempio di povertà assoluta di cose materiali di fronte alle più elevate vittorie spirituali.

Nel romanzo Chiara Mandalà una diciannovenne siciliana che abita alle falde dell'Etna, non sentendosi in grado di prendere delle decisioni determinanti nella sua vita, si rivolge a una fittizia Maraini alla ricerca dell'aiuto di qualcuno che possa offrirle qualche tipo di guida. Chiara Mandalà sente una connessione speciale con Chiara d'Assisi, la sua omonima medievale, a partire da una serie di circostanze che coincidono nelle vite di entrambi: la povertà, il silenzio che le circonda (nel caso di Mandalà l'assenza di risposte ai suoi dubbi esistenziali), la fame scelta come modo di sentirsi più vicine al loro spirito, la verginità e un rapporto difficile con i loro corpi. L'obiettivo di Maraini e Mandalà nel romanzo epistolare è quello di risolvere il senso di questi vincoli tra due ragazze così lontane e contemporaneamente vicine nel tempo e nelle esperienze, dato che le cose non sono tanto cambiate per le donne con lo scorrere dei secoli. Precisamente per questo ho deciso di tradurre questo romanzo tra tutte le opere di Maraini che ancora restano da scoprire ai lettori spagnoli: c'è bisogno di dare visibilità e riflettere, e non smettere mai di parlare delle circostanze vitali di grandi donne che sono rimaste nascoste nonostante abbiano ottenuto grandi successi personali nei loro contesti e che, inoltre, costituiscono riflessi perfetti delle difficoltà con cui si battono le donne attuali.



In fondo a DESTRA



Alessio Pracanica

In tanti spiegano che i fascismi non esistono, che non bisogna enfatizzare. Meglio sottovalutare? Le destre attuali sguazzano con dimestichezza nello stagno della post-ideologia, sfruttando al meglio le risorse del web. Paladini dei poveri e propugnatori della Flat Tax, costruttori di muri ed esportatori di democrazia, affondatori di barconi e ferventi adoratori del Sacro Cuore di Maria. Non c'è bisogno di squadre di protezione. Macchine del fango e fake news bastano e avanzano. Potranno sempre ravvedersi a seconda dei casi. Ovviamente in modo strumentale.

Un luogo fin troppo comune afferma che il fascismo sia ormai morto e sepolto sotto le macerie della storia o sommerso dall'onda di supposte novità, che prendono il nome di post-ideologia e comunicazione. Una visione miope in cui, alle amnesie del passato, si mischia l'incapacità di comprenderne l'enorme capacità di adattamento. I movimenti di destra sono, a dispetto dei proclami, un fenomeno borghese. Controriforma politica al socialismo, nata dall'istintiva alleanza tra il capitale e i ceti medio-piccoli, impoveriti dalla guerra e dalla crisi del '22. Qualcosa di fluido per genetica e naturale

propensione, dunque post-ideologico fin dalla nascita, che cela gli scopi di restaurazione dietro la facciata di un freddo

modernismo, facendosi pioniere di aeronautica e telecomunicazioni. A chiarirlo è lo stesso



Mussolini, sul Popolo d'Italia: *Il fascismo non ha ancora una dottrina, ma l'avrà, quando avrà avuto il tempo di elaborare e coordinare le sue idee.* Ma il tempo, ben più tiranno di certi dittatori, non consente oziose divagazioni. Così il fascismo serberà intatto, fino ai disperati giorni di Salò, il proprio carico di contraddizioni. Grazie al quale, *si guarda con disprezzo a talune dottrine d'oltralpe e si promulgano le leggi razziali.* Si rafforzano i monopoli privati e si vagheggia la socializzazione delle

Affondatori di barconi nel sacro cuore di Maria

imprese. Si fomenta l'irredentismo arabo e si opprimono le popolazioni indigene.

Passando al nazismo, la vaghezza aumenta. La visione hitleriana è un pastrocchio di discutibili teorie, raccattate dal *caporale boemo* nei dormitori e nelle birrerie, durante il suo stravagante apprendistato. Il figlio del doganiere di Branau non è uomo da pensieri complessi. Cultura per lui, è solo ciò che è rientra nei confini di un claustrofobico orizzonte. A tavola alterna chiacchiere da bar e soporifere tiriterie da massaia apprensiva. Il suo Nietzsche è figlio di Wagner e non viceversa. Il risultato è una misera *weltanschauung* da pizzicagnolo frustrato. Con anacronistiche aspirazioni territoriali mischiate a echi del *razzismo scientifico* fine '800. Il tutto condito dal mito della *pugnalata alla schiena*, causa

dell'umiliante resa di Versailles, inferta ai tedeschi dal giudaismo. La prima, in un lungo elenco di post-verità. Sotto l'egida di simili leader, l'ideologia diventa un'armatura di latta, imbottita di negazioni. Si sa ciò che non è, ma si faticherebbe a definire ciò che è. Fascismo e nazismo sono soltanto delle rozze, quanto efficaci macchine intimidatorie. Pronte a trasformarsi, conquistato il potere, in grancasse di consenso.

GLI ADORATORI DEL SACRO CUORE DI MARIA

La destra odierna ha saltato la prima fase, ma non per bontà o legalitarismo. In un'epoca di crescente virtualità, l'eccesso distorto di comunicazione è strumento ben più affilato della violenza. Non c'è bisogno di manipoli bivaccanti o Squadre di Protezione. Macchine del fango e fake news bastano e

avanzano. Neppure questa è un'epocale innovazione. Il primo dispensatore seriale di fango è stato Gobbels, ministro della Propaganda del Reich. L'uomo a cui viene attribuita la frase: *ripetete una bugia e diventerà una verità*. La massima non è sua, ma ne rappresenta bene il pensiero, essendo indispensabile viatico per ogni campagna di

disinformazione.

Forti di una lunga esperienza, dunque, le destre attuali sguazzano con dimestichezza nello stagno della post-ideologia, sfruttando al meglio le risorse del web. Così da essere paladini dei poveri e propugnatori della Flat Tax, costruttori di muri ed esportatori di democrazia, affondatori di barconi e ferventi adoratori del Sacro Cuore di Maria.

Tra tanti vantaggi, il substrato fluido consente anche i rapidi aggiornamenti. Odiare gli ebrei è diventato un passatempo retrò. Nel 21° secolo, il razzista 2.0 punta il dito contro i migranti.

Il bracciante diventa mendicante, scriveva Pasolini in tempi non sospetti, *il napoletano calabrese, il calabrese africano*.

Spostandosi a sud, si troverà sempre qualcuno più debole da odiare. A costo, rotolando giù per la carta geografica fino alle solitudini antartiche, di dover ricominciare da zero prendendosela con gli eschimesi.

Perfino la sostanziale ignoranza, mascherata da schietto pragmatismo, non è un fatto nuovo. Certi allori accademici conseguiti in Albania ricordano la tesi di laurea, copiata parola per parola, di Roberto Farinacci, gerarca tra i più intransigenti. E gli orrori sintattici di alcuni attuali caporioni (*migrante è un gerundio, se sei nomade devi nomadare*) riecheggiano l'aggrovigliata oratoria di Achille Starace, segretario del PNF e



indimenticato maestro del burocrate ad mentulam canis. Ma se, come diceva Van Helsing, vi sono destini peggiori della morte, allora esistono forme di ignoranza decisamente più perniciose. Pensiamo a un presidente che consiglia gargarismi di candeggina, con il pregevole risultato di intasare i centri antiveleni. O a un altro che sbeffeggia il Covid, in una piazza di Brasilia stracolma di fan sudaticci.

Quando, negli anni '30, alcuni plauditores proposero di intitolare al già citato Starace il liceo di Gallipoli, sua città natale, furono gli stessi fascisti a insorgere. Argomentando che all'atletico Achille si poteva forse intitolare una piscina, uno stadio, una pista d'atletica. I licei era meglio lasciarli stare. C'è il sospetto che oggi, almeno in determinati paesi, Starace verrebbe nominato ministro della ricerca scientifica.

MAI SOTTOVALUTARE

Altra caratteristica non di primo pelo, in parte figlia delle dinamiche precedenti, è la tendenza a ridurre il messaggio politico a slogan orecchiabile, stile pubblicità di birra. Come *l'Erwache Deutschland* (Ridestati Germania) hitleriano e le fatidiche frasi mussoliniane. Di cui *Make America great again* e *Prima gli italiani* sembrano un remake neanche troppo ispirato. Abitudine, bisogna riconoscerlo, divenuta comune a tutte le forze politiche durante

PAPÀ, MA I POVERI CHE SPINERONO L'AVVENTO DEL FASCISMO O DEL NAZISMO, ERANO POVERI COME ME E TE?



i ruggenti anni del berlusconismo. Mentre si attuava la prodigiosa trasformazione antropologica da cittadini a consumatori. A tutte queste consolidate tradizioni si è aggiunto, in tempi recenti, un elemento nuovo. La destra del nuovo millennio tende a spogliarsi di ogni componente estetica e identitaria. Niente più labari funerei, camicie scure e stivali di cuoio. Spariti anche i saluti a braccio teso, le uniformi, la ritualistica semi liturgica delle adunate oceaniche. Perfino forze molto radicate sul territorio hanno abbandonato il tradizionale armamentario di drappi colorati ed elmi cornuti, con vacca scampanante al seguito. Limitandosi, nei casi più estremi, a qualche sobrio fazzoletto verde prato, nel taschino della giacca. Stiamo assistendo alla nascita di un'entità globalizzata e trasversale. Disposta ad arruolare chiunque, senza requisiti troppo stringenti,

eccettuato un bulimico egoismo da australopitechi impazziti. Per gettare il cuore oltre l'ostacolo o, non potendo, almeno il cervello. Insensibile a ogni scrupolo, economico e ambientale, che possa fraporsi tra un suprematista e la sua succosa, sfrigolante bistecca. Senza nemmeno più la necessità di mimetizzarsi dietro seppur distorti valori patriottici. Sempre pronta a esaudire, come da copione, i desiderata del

capitale. Avvezza a spregiudicate forme di mistificazione linguistica. In base alle quali la retribuzione diventa benessere, le tutele pastoie e il dissenso irresponsabilità. Eppure sempre stranamente gradita ai ceti meno abbienti. Sorta di mistero buffo, in verità affatto misterioso. Perché quando tutti si disinteressano degli ultimi, chi finge di occuparsene non può che guadagnarci. Una destra non da uomini, ma da caporali del destino. Reducismo da Mac Donald's e arditismo da tastiera. Che non si pone il pur folle obiettivo di conquistare il mondo, ma di sbranarlo. Per poi rigurgitarlo sotto forma di piazzole in cemento, villette a schiera e box auto con la saracinesca in alluminio. Un fenomeno così triste, meschino e insignificante, che potrebbe indurci nell'irreparabile errore di sottovalutarlo.

“C’è un tempo negato e uno segreto”

“C’è un tempo negato e uno segreto”

Graziella Proto

Maria Grazia Villari e Nuvola Rinaldi, *C’È TEMPO. Racconti di cura di donne operate al seno*, edizioni ilminutod’Oro, 2000

C’È TEMPO è un libro prezioso. Scorrevole. Avvincente. Di quelli che si leggono tutti d’un fiato. Scritto bene. Stile chiaro e lineare. Una scrittura che trasforma concetti difficili e tecnici in concetti semplici. Insomma un libro che ci voleva. Che dà coraggio, sostegno e fiducia. Che spiega la consapevolezza dell’importanza di chiedere aiuto.

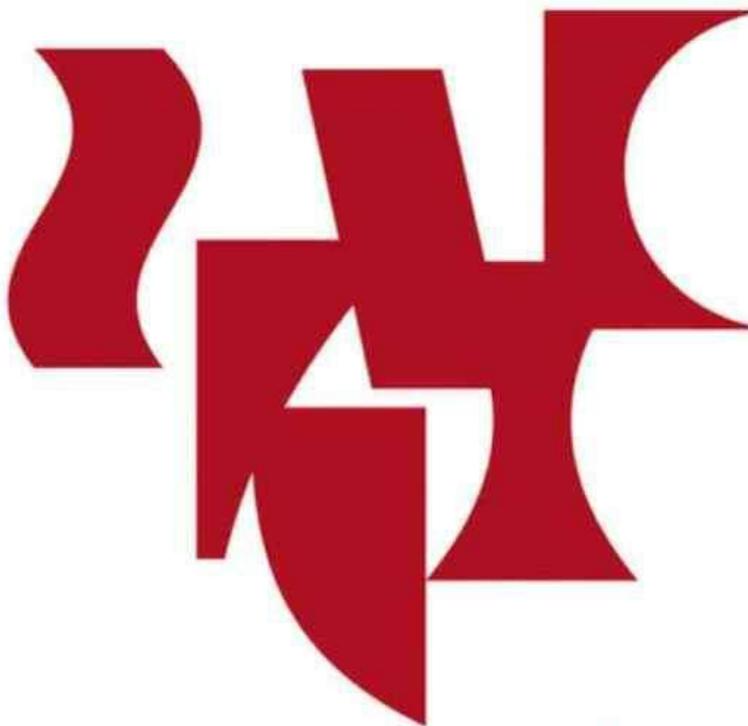
Bella e singolare la grafica. Forti e commoventi i racconti. Straordinarie le citazioni che precedono ogni racconto. Titolo invitante. Il titolo di una canzone di Ivano Fossati il cui testo dice: *“Dicono che c’è un tempo per seminare / E uno che hai voglia ad aspettare / Un tempo sognato che viene di notte / E un altro di giorno teso / Come un lino a sventolare / C’è un tempo negato e uno segreto.”*

“Un tempo negato e uno segreto”, una espressione perfetta per le protagoniste, un gruppo di donne operate al seno che ogni giovedì si incontrano per fare psicoterapia insieme. Perché “quando la donna si ammala non è solo la mammella interessata dal

C’È TEMPO

Racconti di cura
di donne operate al seno

di Maria Grazia Villari e Nuvola Rinaldi



d’oro EDIZIONI
ilminutod’Oro

 **LILT**
LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO I TUMORI
prevenire è vivere

“C’è un tempo negato e uno segreto”

tumore ad ammalarsi, ma la persona intera e quindi ha bisogno di cure integrate.”
Il libro è scritto da Maria Grazia Villari e Nuvola Rinaldi, due terapeute. Medico psicoterapeuta e docente presso la Scuola Europea di Formazione in Psicoterapia Funzionale, volontaria presso la Lega per la Lotta contro i Tumori LILT sezione provinciale di Catania Maria Grazia, psicologa specializzata in psicoterapia funzionale Nuvola. Dunque l’esperienza appassionata e appassionante di due donne, due amiche che amano il loro lavoro e amano le donne che curano. Un work in progress in cui Maria Grazia, partendo dalla valutazione dei bisogni della donna che incontra il cancro al seno, ha messo in atto e perfezionato un percorso di cura psicologica secondo il modello della Psicoterapia Funzionale, Nuvola nel 2015 si è aggiunta come co-conduttrice.
Il libro si snocciola attraverso sei racconti, sei storie di vita comune che di fronte al “lei ha un cancro” si bloccano. Ecco allora il racconto di un progetto di cura e riabilitazione psicofisica della donna operata al seno, il resoconto umano di un lavoro ricco di esperienze positive e di crescita delle donne che vi hanno partecipato e delle terapeute. “Due pittrici dell’anima – ha scritto una lettrice – e ogni pennellata è intrisa di amore, sostegno, speranza.”
Storie importanti e complicate rese fluide e fruibili. Immagini di vita vera. Racconti mai tristi, speciali e attraversati sempre da un filo di speranza e di

rinascita. Racconti empatici con dentro sogni e speranze. Scritti e lettere. Stralci di vita normale,

C’è Tempo

**Dicono che c'è un tempo per seminare
E uno che hai voglia ad aspettare
Un tempo sognato che viene di notte**

E un altro di giorno teso
Come un lino a sventolare

C'è un tempo negato e uno segreto

Un tempo distante che è roba degli altri
Un momento che era meglio partire
E quella volta che noi due era meglio parlarci

C'è un tempo perfetto per fare silenzio

Guardare il passaggio del sole d'estate
E saper raccontare ai nostri bambini quando
È l'ora muta delle fate
C'è un giorno che ci siamo perduti
Come smarrire un anello in un prato
E c'era tutto un programma futuro
Che non abbiamo avverato
È tempo che sfugge, niente paura
Che prima o poi ci riprende
Perché c'è tempo, c'è tempo c'è tempo, c'è tempo
Per questo mare infinito di gente

Ivano Fossati

quindi, risorse da mettere insieme – scrive qualcuno – probabilmente, aggiungiamo, con l’obiettivo di rendere la vita delle donne colpite “una buona vita”.
Sicuramente il desiderio di due professioniste di fare uscire dalla stanza di terapia il loro lavoro con le donne per permettere ad altre donne e ad altre persone di chiedere aiuto in situazioni difficili. Perché essere guarite dal cancro non è come non avere mai avuto il cancro. Le donne che hanno incontrato questa malattia, hanno bisogno di un sostegno psicologico per combattere tutti gli effetti fisici e psicosociali derivanti dall’esperienza oncologica: ansia, depressione, disturbi del sonno, facile affaticamento, sintomi cardiaci. Perdita del lavoro. Isolamento.
«Il nostro libro – dicono le due autrici – e tutto il lavoro che facciamo con il gruppo fanno sentire con forza quanto possa essere importante la condivisione, perché la vera forza nella vita non è farcela da sole, non mostrare mai debolezze, stringere i denti e andare avanti, ma al contrario, potere sentire la propria fragilità per chiedere aiuto a chi può veramente darcelo». I diritti d’autore saranno interamente devoluti alla LILT, sezione provinciale di Catania.
Grazie Maria Grazia.
Grazie Nuvola.
Grazie Giada, Ginevra, Alice, Luciana, Gabriella, Lucia.

Buona Vita.

Progetto 20ANNI

area teatro

Produzionidalbasso.com

Dopo venti anni c'è la necessità di ricordare quello che è successo a Genova. Come furono trattati i manifestanti. Una ballata metropolitana in cui l'antica arte del *Cunto* siciliano si fa linguaggio vivo e contemporaneo che trasporta il pubblico in un viaggio lungo... vent'anni.



Quest'anno a luglio sarà il ventennale dei fatti del G8 di Genova. Una ferita aperta, profonda che ancora brucia. Lo scorso 15 aprile, nell'anniversario delle proteste di Piazza Tienanmen, è partita la campagna crowdfunding 20ANNI a cura della compagnia Area Teatro. Un progetto, ora più di prima, necessario per difendere valori della

democrazia, della libertà personale, del bene pubblico, dell'antifascismo, della memoria.

Lo scopo della campagna è rimettere in circolazione lo spettacolo 20ANNI, versione rivisitata di uno spettacolo (del 2002) di repertorio della compagnia Area Teatro che raccontava i fatti del G8 di Genova del 2001. Questo

progetto serve per arrivare al 20 e 21 luglio con un percorso di memoria dal basso radicato e condiviso. La campagna ha ricevuto donazioni da tutta Europa ma anche dal Sud America, Usa, Est Asia, segno che i fatti in questione sono ancora sentiti in maniera profonda da una buona fetta di questo mondo; molto toccante è stato il contributo delle Madri



di Plaza de Mayo che hanno deciso di sostenere il progetto e di Hadi Giuliani Gaggio. Vista l'impossibilità di organizzare eventi dal vivo per promuovere la campagna sono state organizzate dirette live per raccontare il progetto e soprattutto per raccontare attivismo, associazionismo e impegno come è cambiato prima e dopo quel luglio 2001. Il progetto è sostenuto da Haidi Gaggio, Elena e Giuliano Giuliani, Vittorio Agnoletto (presidente nazionale di Medicina Democratica e portavoce del Genova Social Forum nel 2001), Vauro (vignettista satirico), Massimo Zamboni (musicista, scrittore), Cisco Bellotti (cantante), Maria Rosa Cutrufelli (scrittrice), Antonio Bellia (documentarista), Marco Ciriello (giornalista), Renato Di Nicola (Forum Italiano ed Europeo dei

Movimenti per l'Acqua), Enrico Capuano (cantautore).

LO SPETTACOLO 20ANNI

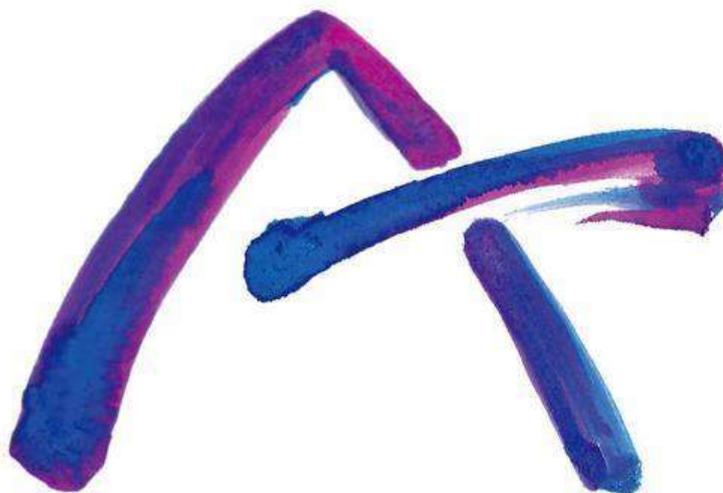
Nel 2002 sentimmo la necessità di raccontare ad altri quello che

avevamo vissuto a Genova, dentro di noi e fuori. Il cuntista Alessio Di Modica rimetterà in scena in una nuova versione lo spettacolo che tra il 2002 e il 2007 portò in tutte le regioni d'Italia. Adesso dopo 20 anni c'è la necessità di ricordare quello che è successo, come furono trattati i manifestanti con una ballata metropolitana in cui l'antica arte del *Cunto* siciliano si fa linguaggio vivo e contemporaneo che trasporta il pubblico in un viaggio lungo... vent'anni.

AREA TEATRO

Area Teatro è una compagnia indipendente che vive ad Augusta, nel cuore del polo petrolchimico più grande d'Europa ma viaggia, lavora e si contamina con tutto il mondo

https://www.youtube.com/watch?v=as67Pwy2obk&feature=emb_title
https://www.youtube.com/watch?v=RV76uE5vMIM&feature=emb_titl



"NON SIAMO ORME SULLA SABBIA"

All'Illustre Presidente della Repubblica
Sergio Mattarella e al Professore
Presidente del Consiglio dei Ministri Mario Draghi

"NON SIAMO ORME SULLA SABBIA"

L'Italia non è un paese per donne, ora o mai più dobbiamo insieme contribuire al cambiamento.

Tra i primi impegni ed obiettivi del Governo Draghi va aggiunto un punto fondamentale: la presenza qualificata e significativa delle donne nelle istituzioni politiche e nei luoghi della Governance del Paese. Condividiamo lo spirito e l'appello unitario per ricostruire l'Italia ma se in questa unità non ci saranno le donne, motore che fa la differenza nelle società evolute, le vere riforme per un approccio solidaristico ai settori più fragili della società e per un reale rilancio economico del nostro Paese mancheranno. La carenza di donne nei luoghi chiave dell'economia e della politica è l'espressione dell'arretratezza del

Paese. La parità di genere deve essere l'obiettivo strategico che permea tutte le politiche.

CHIEDIAMO che nelle imminenti nomine governative ci siano almeno il 50% di donne tra i Sottosegretari e anche all'interno dei Ministeri, con particolare attenzione ai Ministeri economici e nei luoghi dove si realizzeranno le progettualità del Piano Nazionale per il Rilancio.

CHIEDIAMO a garanzia di una visione moderna ed innovativa di una democrazia realmente paritaria, la **COSTITUZIONE DI UNA SEDE PERMANENTE DI CONFRONTO** tra il Governo e le Reti delle Donne per garantire circolazione delle informazioni, dei documenti e delle normative in discussione e che ci consenta di agire decisioni reali nel Paese a partire da temi principali come la salute pubblica bene comune, il lavoro e le imprese femminili, la scuola.

Il rilancio dell'economia e la costruzione partecipata del Piano Nazionale per il Rilancio e la Resilienza, a partire dalla

Transizione Ecologica e la Trasformazione Digitale richiede particolare attenzione anche perché il 57% degli investimenti è previsto in settori a massiccia presenza occupazionale maschile. Bisogna garantire che tali investimenti avvantaggino le donne quanto gli uomini.

CHIEDIAMO un processo democratico e partecipato dal basso, come richiesto dalle stesse istituzioni dell'Unione Europea, che ridia finalmente alle donne dignità decisionale, globale e solidale.

Per queste finalità ci impegniamo a mettere a disposizione di questo percorso innovativo esperienze e competenze accomunate da una visione chiara e determinata in sintonia con i nostri sentimenti e passioni, fondamentali per vincere **INSIEME** questa sfida inedita e di grande portata anche a favore delle prossime generazioni.

GIUSEPPINA BONAVERI, RETE LA FENICE
ISA MAGGI, STATI GENERALI DELLE DONNE E ALLEANZA DELLE DONNE
LINA ARDUINI, L'ARTE CONTRO I FEMMINICIDI



“Se questo è un uomo”



**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

